

(Fot. Alinari)

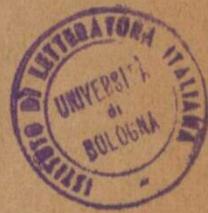
ALESSANDRO MANZONI

Ritratto di Francesco Hayez, nella Pinacoteca di Brera, Milano.

L 12
ALESSANDRO MANZONI

I PROMESSI SPOSI

COL COMMENTO DI
PIERO NARDI



RAVENEL 2425

A. MONDADORI - MILANO

enti, ai quali mi sono riferito indicando in nota solo il nome degli utori. E credo opportuno aggiungere che uno dei maggiori ausilii, pei mio scopo particolare, m'è venuto dagli *Sposi promessi*, oltre che dalla prima edizione del romanzo.

POLICARPO PETROCCHI, *I P. S. raffrontati sulle due edizioni del 1825 e 1840 con un commento storico, estetico e filologico*. Firenze, Sansoni, 1893-1902.

GIUSEPPE RIGUTINI ed ENRICO MESTICA, *I P. S., edizione per le scuole*. Firenze, Barbera, 1894 (oggi, ed. 1934).

ANTONIO BELLONI, *I P. S. con note*. Milano, Vallardi, 1923 (in due volumi).

ERMENEGILDO PISTELLI, *I P. S. novamente riveduti nel testo e annotati*. Firenze, Sansoni, 1923 (oggi, ed. 1937).

DOMENICO GUERRI, *I P. S. con commento*. Firenze, Vallecchi, 1925 (oggi, ed. 1935).

GIULIO DOLCI, *I P. S. con prefazione e note storiche ed estetiche*. Milano, Trevisini, 1932.

CARLO STEINER, *I P. S. con note*. Torino, Società Editrice Internazionale, 1929 (oggi, ed. 1936).

GIUSEPPE LIPPARINI, *I P. S. annotati*. Bologna, Zanichelli, 1933.

LUIGI RUSSO, *I P. S. Commento critico*. Firenze, La Nuova Italia editrice, 1935 (oggi, ed. 1936).

GIUSEPPE PETRONIO, *I P. S., prefazione e commento*. Torino, Paravia, 1936.

TRONCEO, Rilegature gauzinate

RUSSO, "La religione" dei P. derot e ecc.
in "Civiltà moderna", 1936 (maggio
giugno)

ZERBI, Le leggi di Mongolia
nella storia, in

Archivio storico Lombardia, 1890

GAAF
CELESTE
447.8

fol. 5

sia Relatione. Nella quale si vedrà in angusto Teatro luttuose Tragedie d'horrori, e Scene di malvagità grandiosa, con intermezi d'Imprese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche degli ausilii, tre che

1825 e
scuole.
(in due
nnotati.
ii, 1925
he. Mi-
ernazio-
5.
alia edi-
, Para-

« I cronisti del medio evo raccontano per lo piú i soli avvenimenti principali e straordinari, e fanno la storia del solo popolo conquistatore, e qualche volta de' soli re e de' personaggi primari di quel popolo », mentre anche « un'immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni, che passa sulla terra, inosservata, senza lasciar traccia, è un triste ma importante fenomeno ». Come s'accordassero in questo pensiero l'artista e lo storico è mostrato dalla parte fatta dal M. alla folla de' conquistati nel coro famoso dell'*Adelchi*, e ci sarà mostrato anche meglio nei *Promessi sposi*, dove, precisamente come nel coro di quella tragedia, la realtà degli umili (« gente meccaniche, e di piccol affare ») echergerà, per così dire, nel proprio piccolo cosmo, il grande cosmo della storia illustre, subendone gli effetti. - **gl'illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allori:** sono gli storici che, quasi capitani nella lotta sostenuta dalla Storia contro il Tempo (« in tal Arringo ») sanno acquistarci maggior fama (« fanno messe di Palme e d'Allori »). - **rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti:** sottraggono al tempo, quasi bottino, solo tutto ciò che è illustre. Si noti anche il bisticcio secentesco « solo che le sole », in luogo di « solo » o « le sole » (tolto l'uno o l'altro pleonasio). - **imbalsamando:** eternando; ma « imbalsamando » richiama l'immagine dei « cadaveri », salvo che i cadaveri erano gli anni e risuscitavano: altro carattere dello stile secentesco è l'incongruenza delle immagini, nello sforzato generarsi dell'una dall'altra. - **Potentati:** Potenze. - **qualificati:** titolati. - **trapontando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta:** l'ingegno degli storici diventa l'ago (l'immagine è certo sbocciata dall'attributo « finissimo ») che ricama con i fili d'oro

e di seta, i quali son poi le fila illustri della storia, e così all'immagine dell'imbalsamare s'aggiunge quella del ricamare; si rilevi pure il solecismo, la sgrammaticatura, perché non si trapuntano (si ricamano) i fili, ma si trapunta (si ricama) coi fili. - **Attioni:** « Azioni », con tanto di lettera maiuscola, per distinguerle anche meglio dai « fatti », non gloriosi, ma soltanto « memorabili », dei quali è detto più sotto. - **Labirinti de' Politici maneggi:** intrighi della politica. - **il rimbombo de' bellici Oricalchi:** è un endecasillabo, cui l'accento sopra la 3^a e 6^a conferisce sonorità come d'un passo di marcia, e si noti la parola onomatopeica « rimbombo », e l'uso della parola aulica, con la maiuscola, « Oricalchi » (cioè « trombe »), dette così dalla lega di rame e zinco - oricalco -, simile all'ottone, d'un bel giallo oro, con la quale si facevano). Vedremo però, nel corso del romanzo, come il M. sapesse stupendamente aggirarsi e per entro i labirinti della politica e per entro vicende guerresche. - **captorno:** capitaroni. - **gente (genti) meccaniche:** umili artigiani, con allusione ai due protagonisti del romanzo, Renzo e Lucia, entrambi filatori di seta; *meccaniche* ha a ogni modo valore, secondo l'uso che ne faceva il Boccaccio, di gente rozza, da poco, dedita a occupazioni materiali. - **di piccol affare:** e per ciò « gente » con la lettera minuscola, non « qualificati Personaggi ». - **mi accingo di:** scorrettamente, per « mi accingo a ». - **schietta e genuinamente:** per « schiettamente e genuinamente » (iperbato per timesi, affettazione secentesca dello stile arcaico e accademico). - **ouuero (ovvero) sia Relatione:** è esempio di sovrabbondanza secentesca.

15-29. **Nella quale si vedrà ecc.:** Il manoscritto continua dicendo, sostanzialmente, che i « fatti mirabili » presi

liche. E veramente, considerando che questi nostri climi sijno sotto l'amparo del Re Cattolico nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l'Heroe di nobil Prosapia che pro tempore ne tiene le sue parti, e gl'Amplissimi Senatori quali Stelle fisse, e gl'altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianeti spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo, altra causale trouar non 20 si può del vederlo tramutato in inferno d'atti tenebrosi, malvaggità e sevitie che dagl'huomini temerarij si vanno moltiplicando, se non 5 se arte e fattura diabolica, attesochè l'humana malitia per sè sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e braccj di Briareo, si vanno trafficando per li pubblici emolumenti.

a narrare offrono lo spettacolo della virtù in conflitto con la nequizia, la quale non può spiegarsi altro che come influenza del diavolo, in un mondo retto da un sovrano, da un governatore, da senatori e magistrati, tutti così interessati al pubblico bene. E qui l'ironia si fa a un tempo più velata e più scoperta: visto che l'influenza dei potenti non si può negare, e che nel caso specifico essa si palesa iniqua, l'Anonimo ne addossa la responsabilità al diavolo; se non che basta un'immagine (« si vanno trafficando per li pubblici emolumenti »), per lasciar leggere anche questo nel pensiero del M.: derivare tutto il male dall'avidità e dall'egoismo di quei potenti che l'Anonimo sta scaricando d'ogni responsabilità e incensando. - **in angusto Teatro:** con riferimento alla Lombardia e al breve tratto della Repubblica Veneta in cui l'azione del romanzo si svolge, ma anche in contrapposto al più vasto teatro dove sono attori i potenti. - **Tragedie... Scene... intermezzi:** fatta l'immagine del Teatro, vi par che l'Anonimo secentista potesse lasciarsi sfuggire l'occasione dell'ovvia sequela d'immagini teatrali? - **nostri climi:** nostri paesi (la Lombardia). - **sijno:** siano (solecismo). - **amparo:** protezione (spagnolismo). - **Re Cattolico:** titolo del re di Spagna, sotto il cui dominio era allora la Lombardia. - **quel Sole che mai tramonta:** l'immagine è derivata dal detto di Carlo V che sui suoi domini non tramontasse mai il sole,

tant'era estesa la signoria di Spagna. Se non che qui il sole che non tramonta diventa addirittura il re d'allora, e non è che la prima di tutta una serie di immagini generate l'una dall'altra, a creare il pezzo adulatorio, immancabile, in prosa secentesca. - **l'Heroe ecc.:** è il Governatore di Milano, rappresentante *pro tempore* (temporaneamente) del re di Spagna. Chi sa dunque perché « Luna giamai calante »? Forse perché derivava la sua autorità (« riflesso Lume », come, appunto, la luce solare riflessa dalla Luna) da quel Sole che non tramontava mai. - **Senatori quali Stelle fisse:** perché a vita e inamovibili. - **Magistrati quali erranti Pianeti:** perché trasferibili. - **un nobilissimo Cielo:** tutto un firmamento di lumi! Ma la parola « Cielo » prelude già, nuova sequenza di immagini, alla parola « inferno » (con la lettera minuscola, ad accentuare il contrapposto). - **huomini temerarij:** chi sono questi uomini temerari? Quando non saranno i potenti in persona, saranno, vedremo nel corso del romanzo, i loro mandatari o manutengoli. - **se non se:** forma amplificata, accademica, per « se non ». - **Heroi:** i pubblici ufficiali. - **Argo... Briareo:** personaggi mitologici, il primo con cento occhi, il secondo con cento mani. - **si vanno trafficando per li pubblici emolumenti:** la frase a doppio senso, che nell'intenzione dell'Anonimo si dovrebbe intendere in senso buono (« si adoperano per il pubblico vantaggio »),

*sotto
mai
jamai
tiene
Spet-
toue.
non
ggità
non
i ba-
go e
enti.*

Per locchè descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde staggione, abbenchè la più parte delle persone che vi rappresen-
tano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarij delle Parche, pure per degni rispetti, si tacerà li loro nomi,
cioè la parentela, et il medemo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij generaliter. Nè alcuno dirà questa sij imperfettione del Racconto, e deformità di questo mio rozzo Parto, a meno questo tale Critico non sij persona affatto diggiuna della Filosofia: che quanto agl'huomini in essa versati, ben vederanno nulla mancare alla so-
stanza di detta Narratione. Imperciocchè, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non puri purissimi accidenti... »

— Ma, quando io avrò durata l'eroica fatica di trascriver questa

ma che nell'intenzione del M. vuol significare tutto l'opposto, ci lascia intendere abbastanza chiaramente a che cosa servissero i cento occhi d'Argo e le cento mani di Briareo: non a tutelare e difendere, ma a vagheggiare e arraffare. La pretesa ingenua rettorica dell'Anonimo diventa una maschera anche troppo trasparente, all'apparire di parole come « trafficando », « emolumen-
ti ». Sono parole che appartengono all'estetica barocca, bizzarra, dell'Anonimo, ma anche alla serietà del M. che sta dietro a questo. Per simile strada, l'ironia si trasforma in satira, e par quasi incredibile che, uscito da poco il romanzo, qualcuno, - come il Salvi, nella *Revue Encyclopédique* del maggio 1928, - potesse scambiare la contraffazione per copia di un manoscritto vero, del seicento. (Il Salvi pensò addirittura che la citazione manzoniana fosse tolta dal Ripamonti, il quale, come ognun sa, scriveva in latino, e la cui Storia di Milano, *Historia patria*, è da annoverare effettivamente tra gli incentivi avuti dal M. a comporre i *Promessi sposi*.)

30-40. Per locchè ecc.: Saran dunque taciti, per discrezione, i nomi di alcuni personaggi, benché morti da tempo, e talora anche quelli di luoghi, né potrà venirne danno al racconto, perché i nomi non sono che accidenti, cioè attributi esterni i quali non cambiano la sostanza. Non direi che *Per locchè* sia un nesso sonante a vuoto, come pensa il Guerri; se mai, diventa

pleonastica la frase, piú sotto, « per degni rispetti »: insomma l'Anonimo mostra di volere attenersi a una misura prudenziale, quasi a non accrescere infamia a que' tali « huomini temerari ». Non si poteva saper mai! Morti essi, restava il parentado. Pusillanimità secentesca, che aggiunge qualche tratto alla fisionomia dell'Anonimo. Ma sotto sotto al perdurante dissenso, rivelato dall'ironia ne' riguardi dello stile, e adesso anche ne' riguardi del modo d'argomentare, sentiamo concordia di vedute tra il Manzoni e l'Anonimo, nel senso, cui accediamo anche noi, che in un'opera d'arte i nomi non contano; anzi va aggiunto che, sottacendoli, l'artista accresce talora il fascino di persone, e luoghi, cingendoli d'un'aureola di vago mistero, creando, intorno ad essi, un'atmosfera di poesia. - **descriuendo questo Racconto:** è una di quelle frasi che rivelano l'autore scorretto, del quale il M. dirà piú sotto. Perché un racconto non si descrive, ma si narra. - **di mia verde staggione:** e questa è frase da autor dozzinale, che s'accontenta delle immagini trite, abusate e stancate. La verde stagione è, c'è bisogno di dirlo?, la giovinezza. - **rendersi tributarij delle Parche:** Figlie dell'Erebo e della Notte, le Parche presiedevano alla vita umana, filandone lo stame. Quando un uomo nasceva, una delle tre dee, Cloto, dava il pennecchio, un'altra, Lachesi, prendeva a filare lo stame, che la terza, Atropo, tagliava quan-

storia da questo dilavato e graffiato autografo, e l'avrà data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla? —

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scarabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospendere la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. — Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma com'è dozzinale! com'è sguaiato! com'è scorretto! Idiotismi lombardi a iosa, frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della sto-

do l'uomo doveva morire. Da quest'ultimo atto vennero poi a significare, tutte e tre, la Morte. Così « rendersi tributari alle Parche » (« pagare il proprio tributo alle Parche ») è metafora macchinosa per « morire ». - **generaliter**: in generale, senza precisazione di nomi. - **Parto**: creatura, prodotto artistico. - **Imperciocchè**, ecc.: da qui è parodiato il modo d'argomentare degli scrittori secenteschi, pieni il capo di filosofia scolastica, finché il M. non lasci in tronco la citazione con una parola (« accidenti ») la quale par tutta una cosa con un'interiezione sfuggita-gli contro l'insopportabile stile del manoscritto preso a copiare. Si noti, di sopra, il riferimento nientemeno che alla Filosofia, e con tanto d'iniziale maiuscola, a sostegno di un asserto ben semplice.

42. **dilavato e graffiato**: sbiadito dal tempo e scarabocchiato. - **autografo**: non copia, ma proprio di pugno dell'Anonimo.

45. **accidenti**: e chi sa che il M., aggiungendo malizia a malizia, non volesse suggerire anche l'impressione di un... « accidenti! » uscitogli dalle labbra dinanzi allo scarabocchio così difficile a decifrare.

48. **concettini e... figure**: « concettino », in senso stilistico, è concetto ricercato, artificiosamente trovato, e la tendenza ad esso, caratteristica del sei-

cento, prende nome di « concettismo »; « figura » vale qui « imagine voluta », ornamento, come la intendevano i secentisti, e non necessità dell'espressione, come appare in secoli non decadenti e ne' migliori scrittori.

49. **Il buon secentista**: « buon » vale, qui, « mediocre », ma, insomma, « pieno di buone intenzioni ». Ha una bonomia piena d'indulgenza sorridente, il M., qualificando l'Anonimo così.

50. **virtù**: si intenda nel senso di « virtuosità », « artificiosità »; e c'è sempre quel sorriso d'ironia indulgente, da parte del M.

52. **Idiotismi lombardi**: modi di dire propri del dialetto lombardo. Ma quanti doveva espellerne anche il M. risciacquando in Arno i suoi cenci, come egli stesso argutamente diceva alludendo alle correzioni, suggeritegli dall'uso moderno parlato fiorentino, apportate alla prima edizione (1827) del romanzo, preparandone la seconda e definitiva che uscì nel 1840-'42. Se tutta questa critica stilistica va all'Anonimo, si avverte, dalla stessa sorridente indulgenza ne' riguardi di questo, che il M. procede con cristiana cautela, come se avesse presente la massima: — Chi è senza peccato, scagli la prima pietra.

53. **a iosa**: in grande abbondanza.

54. **eleganza**: è in senso ironico; **eleganza spagnola**: spagnolismo.

ria, a ogni occasione d'eccitar maraviglia, o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta, fine, di buon gusto, costui non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con un'abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese. In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggigiorno: son troppo ammaliziati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. —

Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta, perché, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. — Perchè non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dictitura? — Non essendosi presentato alcuna obiezion ragionevole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità pari all'importanza del libro medesimo.

56. **eccitar maraviglia:** si ricordi il verso in cui il nostro piú grande lirico secentista, il Marino, compendiava la poetica del suo secolo: « È del poeta il fin la meraviglia ».

57-8. **rettorica discreta, fine, di buon gusto:** gran tuonare, oggi, contro la « rettorica » diventata sinonimo di « cattivo gusto »; ma v'ha una specie di rettorica, - fatta di discrezione e non d'ostentazione, di accorgimenti tecnici la cui finezza sembra consistere nella capacità di mascherare se stessi, - dalla quale l'arte non può prescindere, che anzi è essa medesima l'arte.

58-9. **di quella sua così fatta del proemio:** della rettorica di cattivo gusto di cui dà saggio nel citato brano iniziale del manoscritto.

59-60. **mirabile:** in senso ironico. Ci riempie di stupore, tant'è' incredibile, l'accozzo di qualità così opposte.

62-3. **solecismi pedestri:** sgrammaticature banali; non, dunque, artistiche, della rettorica di buon gusto, come sono certi anacoluti.

64. **di quel secolo:** del '600. - **in questo paese:** in Lombardia. Perchè non mancavano scrittori, in altre regioni d'Italia, immuni dai vizi del secolo, come, in Toscana, il Galilei.

65. **ammaliziati:** scaltriti in fatto di stile, raffinati di gusto.

67. **questo sciagurato lavoro:** l'eroica fatica di trascrivere il manoscritto.

74-5. **presentato alcuna obiezion ragionevole:** « aspetteremmo presentata: nella prima edizione aveva scritto non essendosi presentato alcun perchè ragionevole; e in quella del '40, sostituendo obiezion a perchè, dimenticò di correggere presentato in presentata » (Pistelli). « Ci aspetteremmo presentata, avverte il Pistelli; ma non convengo con lui in una svista del M., e tanto meno correggo arbitrariamente, come altri. Si può spiegare benissimo presentato con un uso impersonale o assoluto del gerundio » (Lipparini).

76. **con un'ingenuità pari all'importanza del libro:** il M., nella sua modestia, non intende annettere impor-

- 80 Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni, e ci siam messi a frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.
- 85 90 Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.
- Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di

tanza al libro; e allora, se l'ingenuità con cui è espota l'origine di questo è pari a tale importanza, ne consegue che non d'ingenuità si tratti, ma di malizia: tutto un trucco insomma, questa faccenda del manoscritto secentesco e del suo Anonimo. Il che non vieta, come vedremo, che il M. continui ad appellarsi e a quell'imaginario manoscritto e a quell'Anonimo scrittore mai esistito. Sono gli avvolgimenti, finissimi, dell'ironia romantica, ma anche del tipo d'umorismo in cui si specchia la mente, anzi il temperamento del M.

80-1. **ci siam messi a frugar nelle memorie:** se la trovata del manoscritto dell'Anonimo secentesco restava una finzione, era fatto vero che il Manzoni s'era dato alle più coscienziose indagini, su libri e documenti, per mettersi nelle condizioni di rappresentare con fedeltà quel suo mondo del '600. Sentiamo che cosa scriveva a Claudio Fauriel, il 29 maggio 1822, annunciadogli d'essersi sprofondato in un romanzo, di cui poneva il soggetto in Lombardia, negli anni dal 1628 al 1631, e pel quale aveva sott'occhio « les mémoires, qui nous restent de cette époque »: « ... je fais ce que je peux pour me pénétrer de l'esprit du temps,

que j'ai à décrire, pour y vivre ». È noto d'altronde che l'interesse storico s'accompagnò sempre, si può dire, all'interesse artistico, nel M.: al romanzo, lo scrittore giungeva dopo aver fatto le sue prove di rievocatore artista della realtà appartenente alla storia, nelle due tragedie il *Conte di Carmagnola* e l'*Adelchi*; e quali indagini egli esercitasse su tale realtà, per renderla accettabile in quella ch'egli credeva dover essere la vera interpretazione, è provato dalle *Notizie storiche* che accompagnavano ai lettori l'una e l'altra tragedia, oltre che dal citato *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*.

91. **Qui sta il punto.** S'annuncia così, e in tutta la sua serietà, una preoccupazione altrettanto importante di quella storica. Non meno che nelle ricerche storiche, il M. si veniva infatti affaticando intorno al problema espresivo, con speciale riguardo alla lingua.

92-9. **Chiunque, ecc.:** il M. continua a servirsi della finzione scherzosa dell'Anonimo, per introdurre un concetto serio. - **regola di fatto e di diritto:** « così si fa e così s'ha da fare » (conceitto già esposto, ripetuto con susseguo, ai fini della finzione scherzosa).

buon grado, avevam proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti, con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Nè in questo sarebbe stata la difficoltà; giacchè (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano. Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principî su cui il giudizio doveva esser fondato, e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Veduta la qual cosa, abbiam messo da parte il pensiero, per due ra-

100

105

110

- e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, ecc.: la sua teoria sulla lingua, il M. la veniva elaborando appunto durante la composizione del romanzo, e riscrivendo l'opera intera dopo la prima stesura del '21-'23, e correggendola, su la prima edizione, dal 1827 al '42, in cui fu finita di dar fuori la seconda. - **contingenti**: «eventuali», rinforzando il concetto di «possibili», come chi disse: «possibili e imaginabili». Il termine filosofico «contingente», d'un certo sussiego, è forse usato anch'esso ai fini della intonazione scherzosa di tutta questa *Introduzione*.

102. **una risposta trionfante, di quelle ecc.**: «trionfante»; ma poi, come correggendosi della troppa presunzione, e dandosi la berta, precisa la natura di tale trionfo, cioè lo svaluta interamente, mettendolo in funzione dell'abilità nello spostar la questione. È nella natura dell'ironia manzoniana menomare l'importanza delle affermazioni, nell'atto stesso di farle.

103-9. **mettendo due critiche alle mani tra loro... le mandavamo insieme a spasso**: si noti la maniera vivacissima con cui sono rappresentate le differenze tra critiche discordi: co-

me tra vive persone. Altra maniera di parlar per immagini, da quella dell'Anonimo secentista. Qui la personificazione è come riscattata dall'arguzia dello scrittore, che rappresenta per ironizzarci su.

109-10. **Non ci sarebbe mai stato autore... d'aver fatto bene**: Per il nesso logico, si metta in relazione con «Né in questo sarebbe stata la difficoltà» (99-100). Quanto a successo nel ribatter tutte le critiche sul suo modo di scrivere, - dice il M., - nessuno avrebbe potuto vantarsi meglio di lui. L'asserzione è ironica, dopo aver mostrato di che natura fossero i trionfi, e cioè cambiamento di carte in tavola, neutralizzazione di una critica con l'altra ma senza che apparisse se una delle due, e quale, fosse la vera, pacificazione di opposti giudizi, non per questo provati giusti, ma solo scoperti figli della falsità d'uno stesso pregiudizio.

112. **venivano a fare un libro**: e, sull'argomento, il M. aveva cominciato a scriverlo, prima del romanzo: libro condotto poi innanzi assai lentamente, con molto scrupolo, e lasciato inedito: lo pubblicava, nel 1923, col titolo *Sentir Messa*, Domenico Bulferetti, a Milano, coi tipi di Bottega di Poesia.

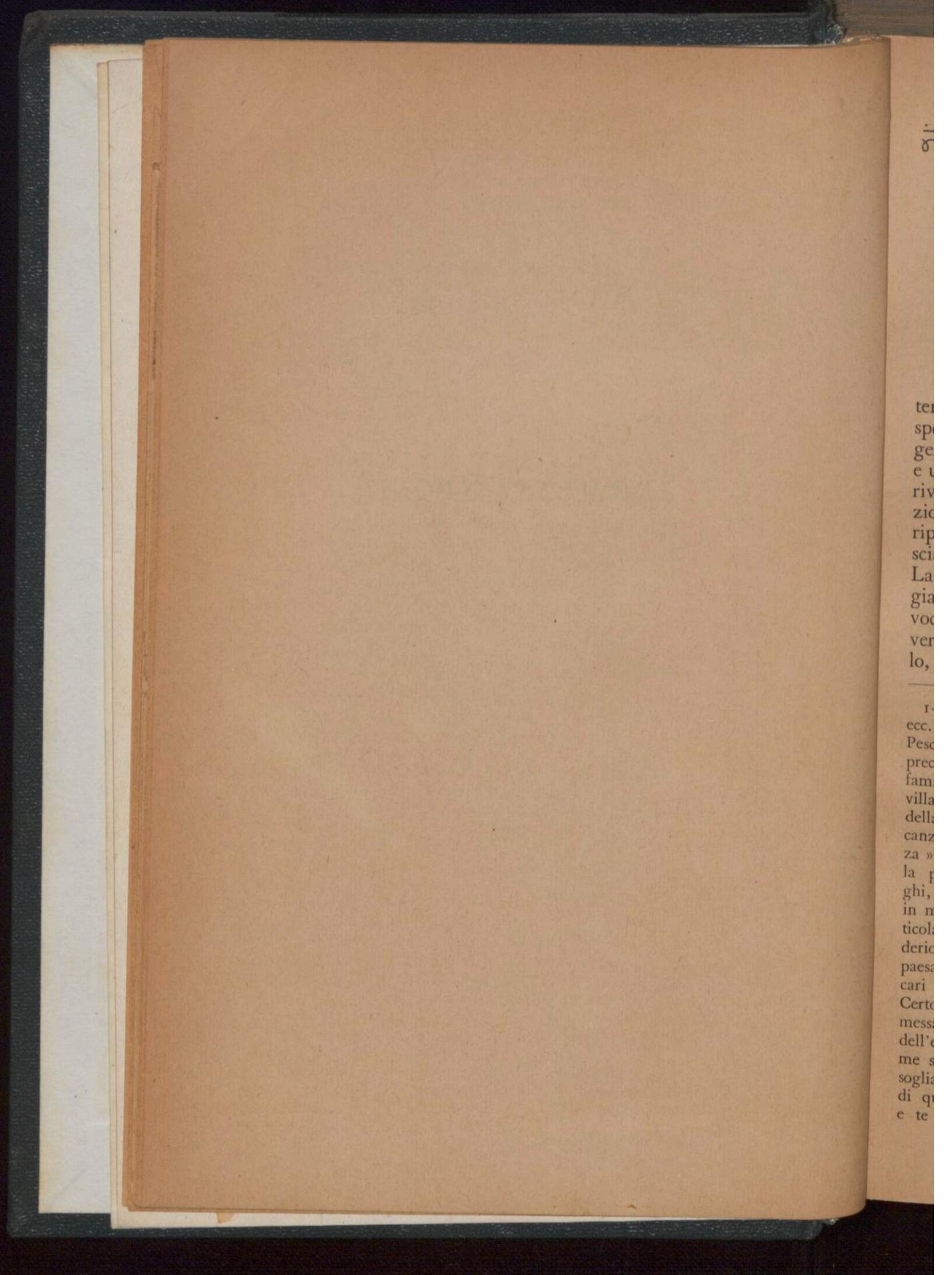
gioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro
115 impiegato a giustificarne un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe
parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quan-
do non è d'avanzo.

115-6. **potrebbe parer cosa ridicola:** un'opera d'arte, infatti, è quello
che è: si giustifica, anche stilisticamente, da se medesima.

117. Prima di congedarci da que-
st'*Introduzione*, accogliamo dal Tom-

maseo, che fu pur severissimo col M.,
la nota seguente: « La modestia e il
lepure sono il carattere di questa pre-
fazione, e sono ben temperati una dall'altra: il carattere d'ogni grand'uomo ».

I PROMESSI SPOSI



CAPITOLO I.

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che

1-26. **Quel ramo del lago di Como** ecc.: su quel ramo del lago, presso Pescarenico, non lontano da Lecco, e precisamente al Caleotto, dove la sua famiglia possedeva fino al 1818 una villa, il M. aveva passato « gran parte della infanzia e della puerizia e le vacanze autunnali della prima giovinezza ». Così riferiva egli medesimo nella prima minuta del romanzo. Luoghi, dunque, a lui ben noti; e viene in mente che cura così grande dei particolari possa essere nata anche dal desiderio di non trascurare elementi del paesaggio domestico, tutti egualmente cari e legati a personali esperienze. Certo, la visione personale, lirica, è messa in sordina dalla preoccupazione dell'esattezza geografica, storica. È come se l'autore ti sciorinasse, così sulla soglia del romanzo, la carta topografica di quello che sarà il teatro dell'azione e te la venisse illustrando, punto per

punto, con precisazioni anche di epoca. Questo procedimento non dà, ancora, il paesaggio in una sua espressione, quella e non altra, con quella tale luce cioè e quel tale colore e quel tale clima, in quella tale ora e stagione, né reca riflesso di stato d'anima. Il risultato, malgrado la copia di particolari, è, in un certo senso, generico. C'è la descrizione; non ancora l'evocazione. S'intuisce però, che chi ha scritto questa pagina ha il genio del reale e il possesso dell'analisi; e anche s'intuisce che il desiderio di fedeltà obiettiva rivelato dalla maniera così analitica, prepara qualche cos'altro, ci sta come un anelito a far più perfetta l'illusione del reale in quel sopramondo dell'arte che si chiama appunto evocazione, rappresentazione. Che cosa scriveva Francesco De Sanctis, a proposito di questa pagina, nel suo saggio su *La materia dei Promessi sposi*? « Vedi l'uomo che

guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispienate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco disteso dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accaddero i fatti

descrive dal vero, quello che gli è dinanzi all'occhio, e nota tutto, e tutto comprende, e tutto ti vuol far comprendere, con la curiosità paziente e attenta di intelligente osservatore, anziché con l'animo concitato e distratto di artista ». Il che non impedisce, vien voglia di aggiungere, che l'artista ci sia, dietro l'intelligente osservatore, ma in attesa di entrare in campo sotto il controllo di questo, e per ciò senza concitazioni e senza distrazioni. Anzi, che l'artista entri già in campo, almeno quale mente ordinatrice, lo riconosce lo stesso De Sanctis, come riconosce che nel far soggetto della descrizione le cose (« Quel ramo del lago di Como... vien... ») c'è già un principio di linguaggio estetico (figurato) e di estetica animazione: « E dico osservatore intelligente, perché qui tutto è natura, ma natura guardata e disposta da una mente superiore, che l'ordina, l'analizza, la spiega, la mette in moto, le dà vita come a persona; sì che quel lago che divien fiume e torna lago, quelle riviere, quei valloncelli, quei monti hanno apparenza di figure mobili che ti camminano innanzi e prendono posto ». - **che volge a mezzogiorno**: veramente, va da nord-ovest a sud-est, e prende il nome di lago di Lecco. - **due catene... di monti**: a oriente, le alpi Orobie, a occidente i monti della Brianza. - **seni... golfi**: più angusti i seni, più ampi i golfi. - **di quelli**: dei monti. - **a destra**: ri-

spetto alla corrente, guardando cioè a sud: quindi a occidente. - **costiera**: tratto in leggero pendio, tra la riva e la costa del monte. - **ricomincia**: perché questo fiume entra nel lago di Como a nord, e n'escere dal ramo di Lecco. - **in nuovi golfi e nuovi seni**: si metta in rapporto con « a seni e a golfi » di alquante righe prima, e si noti il chiasma, nel corrispondersi dei termini, l'ultimo al primo e il secondo al terzo; si ha anche l'impressione che ne risulti incorniciata la più gran parte del periodo: particolari che appartengono a quel genere di rettorica discreta, di cui è detto nella *Introduzione*. - **tre grossi torrenti**: il Gerenzone, il Galdone e il Bione: i due primi sfociano rispettivamente a nord e a sud di Lecco, e il terzo si getta in quella parte di lago che prende nome da Pescarenico. - **San Martino**: a nord di Lecco. - **il Resegone**: a est di Lecco. - **di nome più oscuro e di forma più comune**: ed è come se dicesse « di forma più comune e quindi di nome più oscuro ». - **secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque**: tra gli spunti geografici, anche qualche spunto geologico. - **Il lembo estremo**: la costiera. - **terre (paesi)... ville... casali**: si noti l'ordine nella descrizione, dal più importante (e che l'occhio rileva quindi prima) al meno importante. - **s'incammina a diventar città**: lo è infatti diventata, e delle fiorenti d'industrie e

che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'altura alla riva, da un poggio all'altro, correvan, e corrono tuttavia, strade e stradette, più o meno ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre

di commerci. Oggi c'è anche un monumento al Manzoni, del Confalonieri, e lo inaugura, nel 1891, il Carducci, con un discorso che può leggersi nel vol. XII delle *Opere* (pagine 305-9).

27-8. **era anche un castello:** era anche una fortezza.

28-33. **l'onore... il vantaggio ecc.:** bell'« onore », in verità, e bel « vantaggio », avere di questi ospiti, un comandante che lasciava fare, e de' soldatacci che mancavano di rispetto alle donne, ne bastonavano i padri e i mariti i quali osassero difenderle, e, al tempo dell'uva, saccheggiavano le vigne. Ma il M. dice, con ironia finissima, « insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne », e, con ironia più trasparente, « accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre », e, all'ironia ponendo il colmo, « non mancavan di spandersi nelle vigne, per... alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia ». Se vuoi tre esempi del « sentimento del contrario », secondo la definizione dell'umorismo data dal Pi-randello, attenti a queste tre citazioni. Ma è umorismo anche questa paratezza, questa cura della rettorica discreta (anche qui il chiasma, *fanciulle... donne... marito... padre*), questa misura, per cui l'ironia, sorvegliandosi, si fa più sorniona, e più penetrante. Siamo dunque ai tempi del dominio spagnuolo. Ma come ce lo fa conoscere

il M.? Senza parere, così di passata, incidentalmente, e tornando subito all'esclusivo paesaggio. Ma intanto è raggiunto un effetto stupendo. Il ricordo, indiretto e fuggevole, ma vivo d'umorismo nel giudizio che involge, della mala signoria straniera, o diciamo senz'altro dell'umana nequizia, fa sentire, per contrasto, più grande la serena felicità del paesaggio, più acuta la dissonanza prodotta dalla presenza del male in tanta innocenza di cose.

34-57. **Dall'una all'altra ecc.:** Par quasi intenzionale il contrasto di cui dicevo più sopra, ripresa com'è con nuova spigliatezza la descrizione del paesaggio: paesaggio « lungo al rumor degli uomini », senza un'anima anche su quelle strade e stradette, per le quali il narratore sembra volere adesso dilungarsi, voltando le spalle all'obliqua apparizione dei tempi incresciosi, obliandosi in un interessé puramente contemplativo. Il narratore ha anzi l'aria di incoraggiare tutti noi all'evasione, invitandoci per quelle strade e stradette, additandocene la varietà di vedute, finché, proprio per una di tali stradette, non ci troviamo nel cuore della storia secentesca, non c'imbattiamo nel primo personaggio di essa. Intanto, la descrizione è già evocazione, specie di riviviscenza di tutto un mondo d'impressioni provate dal M., movendo, tante e tante volte, fin dall'infanzia lontana, per entro quel paesaggio, -

40 qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o s'sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo,
 45 in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi
 50 quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il nome di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo,
 55 e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'ameno, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Ab-

e lo senti dal mirabile crescendo ammirativo, di cui la pagina si fa sempre più vibrante -; ed è già anche rappresentazione, per l'accentuarsi di quel movimento, di quell'animazione, di cui abbiamo notato un inizio nei primi periodi del capitolo: mentre s'ha il senso di muoversi tra le cose, par che ci si muovano esse, intorno, acquistando vita e mutando fisionomia: « questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o s'sparisce a vicenda »; « andirivieni di montagne », « monti che si spiegano », e « il monte, di cui passeggiate le falde », che « vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime,... aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo ». - **i diversi punti piglian:** i diversi punti di vista abbracciano. - **questa o quella parte:** della scena. - **si scorcia:** appare in iscorcio. - **Dove un pezzo** ecc.: si noti la vivacità di tutto il periodo che qui comincia, ottenuta con la forma contratta, frequente d'ellissi, e come nel modo d'avvicinarsi e di articolarsi delle proposizioni il paesaggio mutevole e tortuoso

s'assesti a guisa d'una mano in un guanto. - **smarrito... in un andirivieni di montagne:** quasi lago e montagne fossero vive persone. - **Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte:** tutto è uno e tutto è vario. - **aprendosi e contornandosi in gioghi:** aprendosi, sviluppandosi in un contorno di gioghi. - **l'ameno, il domestico... il selvaggio,... il magnifico:** ancora un chiasma, e si noti l'esatto rispondere dei termini: l'ameno orna vie più il magnifico; il domestico tempera gradevolmente il selvaggio. Un po' di rettorica discreta c'era da aspettarsela, nella clausola della magistrale descrizione.

58. **bel bello:** e per ciò ben lunghi dall'attendersi ciò che gli stava per accadere.

59. **sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628:** non « la sera del 7 novembre 1628 », ma « sulla sera... del giorno... dell'anno... »: alla esattezza s'accompagna non so che solennità. Si ricordi che nell'*Introduzione* il M., per bocca dell'Anonimo, ha par-

bon
nè

lato
me

di u

ché
rom

nia?

logie

la f

sito

mo

avall

della

si p

zo.

no,

Russ

teria

rico,

ziona

l'orie

sere

parte

bilm

ginat

M. e

poca

quell

saper

merc

sione

59-

di d

gare

masti

scire

propri

ro G

to D

Leop

Anco

del n

che i

in cu

cucche

dev'e

no ir

capitò

suo e

nare

bondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, 60
nè il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, nè a questo

lato di « fatti memorabili »; e qui, come vedremo subito, siamo alle soglie di un fatto d'importanza capitale, perché ne dipende tutto lo sviluppo del romanzo. La solennità è venata d'ironia? Forse, ché tanta esattezza cronologica, oltre a essere in rapporto con la finzione dell'Anonimo, è a proposito della passeggiata ordinaria d'un uomo nient'affatto straordinario. L'ironia avalla, a ogni modo, l'opportunità della data precisa, perché da questa si parte l'intera cronologia del romanzo. E mentre è vero che le date sono, nei *Promessi sposi*, come nota il Russo, « un elemento estetico,... materia d'arte del cosí detto romanzo storico, e non già elemento di orientazione cronachistica », è anche vero che l'orientazione cronachistica dovette essere oggetto di particolare studio, da parte del M., per accordare impeccabilmente, quanto al tempo, i casi immaginati e gli avvenimenti storici. « Il M. ebbe presente il calendario dell'epoca sia per i giorni del mese sia per quelli della settimana: infatti egli doveva sapere che il 7 novembre 1628 fu un mercoledì, come risulta dalla successione cronologica » (Belloni).

59-60. **don Abbondio:** « Il nome di don Abbondio? Si potrebbero frugare da cima in fondo tutti gli onomastici antichi e moderni senza riuscire a trovarne uno più adatto, più proprio, più raffigurativo ». Così Arturo Graf, in un saggio intitolato appunto *Don Abbondio* (« Foscolo, Manzoni, Leopardi », Torino, Loescher, 1898). Ancora: « Il Balzac fu studiosissimo del nome dei suoi personaggi, e dicono che il Flaubert andò in gloria il giorno in cui trovò quelli di Bouvard e Pé-cuchet. Gran brava fregatina di mani dev'essersi data don Alessandro il giorno in cui gli cadde in mente, o gli capitò sotto, Dio sa come, quello del suo curato. Il Boiardo avrebbe fatto sonare a distesa tutte le campane delle

sue terre ». Ma noi dobbiamo aggiungere che il nome era tutt'altro che raro nei luoghi fatti teatro del romanzo, essendo Sant'Abbondio il patrono di Como. E vorremmo osservare che se oggi ci par cosí adatto al personaggio è anche perché la singolarità, l'eccellenza, come creazione artistica, del tipo umano che lo porta, l'ha fatto singolare, tipico a sua volta: dir d'uno, oggi, ch'è un don Abbondio, significa infatti riferirsi al personaggio manzoniano come a un prototipo inconfondibile, e non precisamente per l'aspetto fisico che potrebbe esser suggerito dal nome (in connessione con « abbondare », « abbondanza »), come qualcuno ha insinuato, appoggiandosi a passi del romanzo dai quali don Abbondio appare molto bene in carne.

61. **non si trovan nel manoscritto:** nel manoscritto dell'Anonimo secentista. Abbiamo già illustrato in una nota all'*'Introduzione* le ragioni artistiche del silenzio su certi nomi; qui si offre l'opportunità di far qualche parte anche all'ironia a un tempo e alla preoccupazione dello storico. Sappiamo di ricercatori i quali si sono affannati intorno a quale potesse essere il paese affidato alla cura di don Abbondio. Olate, Acquate, Maggianico? Affermava il M. medesimo al figliastro Stefano Stampa (si veda, di questo, *A. Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*, Milano, 1885), che delineando d'immaginazione questo e altri luoghi non nominati nel romanzo, s'era comportato addirittura in modo da sviare le indagini. Ed era ben naturale che, dovendo mescolare l'inventato allo storico, il romanziere si comportasse così. Immaginate il caso d'una identificazione sicura della curazia di don Abbondio. Ne sarebbe seguita, da parte di quei tali ricercatori affannati, la consultazione degli archivi per assodare se nel 1628 il curato fosse davvero il personaggio manzoniano, coi risultati che è ovvio immagi-

luogo nè altrove. Diceva tranquillamente il suo uffizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la

nare. Con ciò non si vuol escludere che indagini del genere siano state fatte, una volta posta la candidatura di questo o quel paese ad autentica curazia di don Abbondio. Ma anche a parlarne qua, vien fatto di sorridere, come di chi pigliasse sul serio l'asserto del Cervantes, d'aver taciuto il nome del luogo d'origine di don Chisciotte, « affinché tutti i paesi e tutti i villaggi della Mancia si possano l'un l'altro contendere l'onore di proclamarlo loro concittadino, come un tempo le sette città di Grecia contesero fra loro per i natali di Omero ».

62-73. **Diceva tranquillamente ecc.**: Mirabile rappresentazione. La figura è colta e come spiata, nella solitudine con se stessa, ne' suoi gesti più lievi e più naturali. E dai gesti intuisci l'uomo interiore, indifferente a tanta bellezza di luoghi, diviso tra il dovere, diventato consuetudine, di recitare, quotidianamente, l'ufficio, e la preoccupazione, diventata anch'essa consuetudine, di aver l'occhio ai mali passi: « guardando a terra, buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero »: vedremo che nuova specie di ciottolo venisse, tra poco, a turbargli il cammino. Se alza lo sguardo, non è per volontà contemplativa, ma a sfogo d'ozio (« girati oziosamente gli occhi all'intorno »), e se il paesaggio si determina finalmente in un proprio momento particolare, e prende colore (« a larghe e ineguali pezze di porpora »), non è per lui, per riflettere un suo stato d'animo. C'è la poesia dell'ora, ma quale la sente il M., quale la sentiamo noi che leggiamo; don Abbondio? don Abbondio riapre il breviario, e, se ne risolleva gli occhi, è per « guardarsi dinanzi », avvicinandosi al punto dove, come vedremo subito, la viottola si biforcava, e aumentava pertanto la possibilità d'un incontro. An-

che questo « guardarsi dinanzi » giungendo in vista del bivio, mentre continua a tradire la natura guardinga dell'uomo, è diventato una consuetudine: « e così fece anche quel giorno ». E quel giorno... Ma non anticipiamo. Diciamo piuttosto, che non abbiamo dinanzi, ancora, i connotati fisici del personaggio. Il M. aspetterà a dirsi di due folte ciocche di capelli, di due folti sopraccigli, di due folti baffi, di un folto pizzo tutto canuto, sparsi su una faccia bruna e rugosa, solo al capitolo VIII. E ci parrà, allora, un determinare quasi superfluo; ché la figura era già, davanti a noi, evidente, viva, anche senza che ne conoscessimo le fattezze esteriori. Il personaggio ci si rivelerà infatti sempre più decisamente uno di quelli la cui anima, come è stato detto, crea il proprio corpo. Nel corso del capitolo II, in un momento di grande preoccupazione, in cui gli occhi gli andranno scappando qua e là, mostrerà due iridi grigie: ma quel grigio ci apparirà tutta una cosa con lo stato di quell'anima, ci apparirà anzi il colore di quell'anima. - **uffizio**: dell'uso fiorentino, per **uffizio**, ed è quella serie di salmi e orazioni che i sacerdoti debbono recitare ogni giorno. - **breviario**: libro che contiene le ore canoniche e l'uffizio. - **tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena**: si notino l'esattezza e la ricchezza del particolareggiate, e l'evidenza, e l'effetto di lenta calma riposata che ne derivano. Sentiamo anche il De Sanctis, pel quale « il caratteristico della forma manzoniana è il plastico analizzato »: « Voi non sapete come vesta, che faccia abbia », dice di don Abbondio il De Sanctis a proposito di questa passeggiata: « ma l'avete tutto innanzi, e non mediante riflessioni, ma con par-

schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando ⁶⁵ con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un epsilon: quella a destra saliva verso il monte, ⁷⁰ e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiere. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, ⁷⁵ e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede po-

ticolari plastici, e certi atti che per lo più si notano e Manzoni ha presi dal vero e messi in rilievo: atti caratteristici che rappresentano tutto l'interno d'un personaggio» (*La letteratura italiana del secolo XIX*). - buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: «È una carità buona fare che chi verrà dopo di noi non inciampi», diceva il cardinal Maffi in una sua conferenza su *Don Abbondio* (Cfr. *L'avvenire d'Italia* del 18 maggio 1923); ma non bisogna dimenticare, come ha osservato il Ferri (*Creature manzoniane*, Ancona, Fogola, 1933), che questa era la passeggiata abituale di don Abbondio, e che i sassi egli li rimoveva anche per sé, per quando avrebbe rifatta quella strada: comunque, pensoso ch'egli fosse degli altri o di se medesimo, o di tutti insieme, era per lui

sempre questione di vie senza inciampi, di quieto vivere. - **fessi:** fessure.

76. alla cura: alla sede del curato, e quindi alla chiesa parrocchiale, come anche alla canonica che le era attigua.

78. I muri interni delle due viottole, invece di riunirsi ad angolo: si noti l'esattezza del determinare.

87. al confluente: imagine felice, a designare con una sola parola il punto in cui le due viottole si incontravano fondendosi in una: così si fondono in uno, incontrandosi, due corsi d'acqua.

88-9. un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso: ecco il perché della precedente determinazione «da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiere»: dunque, uno dei due uomini sbarrava la viottola che scendeva nella valle.

- 90 sato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguere dell'aspetto, non lasciavano dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro,
- 95 terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno riempio di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni, uno spadone, con una gran guardia traforata a lame d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' bravi.
- 100 Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarcii autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.
- 105 Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo

90-1. **il compagno, in piedi, appoggiato al muro:** a sbarrar l'altra viottola. Così resta anche meglio determinato il particolare « l'uno dirimpetto all'altro ». Noi non insisteremo in rilievi del genere: ci basta aver richiamato l'attenzione su una caratteristica permanente nel romanzo, dove senti un intelletto sempre vigile, tutto logica esattezza.

93-102. **Avevano entrambi ecc.:** già quel modo di seder sul muricciolo, e quelle braccia incrociate sul petto appoggiansi al muro, lasciavano intuire ne' due la ribalderia spavalda a un tempo e sorniona. Ed ecco i particolari del ciuffo, dei mustacchi arricciati in punta, delle pistole, del corno pieno di polvere, del coltellaccio, dello spadone. Forse anche perché non ci sono complicazioni spirituali o comunque non c'è ricchezza di contenuto interno in questi due nuovi personaggi, il romanziere s'indugia sui dati esteriori. E tuttavia senti che il ritratto esteriore resta in connessione col ritratto interno. Quelle pistole, quel corno, quel coltellaccio, quello spadone sono anch'essi indizio di ribalderia; e quanto più grande si lascia intuire la miseria

delle anime, tanto maggiore si fa l'ostentazione della forza bruta, e, in genere, delle apparenze, come a mascherare quella miseria: tutto è presuntuosamente grande, in questa rappresentazione: grande la nappa che cadeva sull'omero (si noti la scelta felice della parola aulica), enorme il ciuffo, lunghi i mustacchi; il corno è piccolo, ma pieno di polvere; i calzoni sono gonfi e ampi, e n'esce il manico non d'un coltello, ma d'un coltellaccio, e lo spadone ha una gran guardia. Carattere generale del seicento, rivolto a parere, in difetto di sostanza. Così la rappresentazione offre una prima imagine di costume esterno e anche del carattere spirituale del secolo. E tutto ha l'evidenza di una incisione a contorni netti, precisi, oltre che pienezza di color del tempo.

105. **autentici:** detto fuori d'ironia. Qui non c'è finzione, come nel manoscritto dell'Anonimo. Accanto all'autore d'immaginazione spunta il puro storico: e a far delle due persone tutta una persona, e quindi a creare la fusione della storia nella fantasia, contribuiscono la scelta, e i modi della scelta delle citazioni, e il tono con cui

sim
Ter
e gr
rale
tolle
gion
e di
nere
hani
o pu
o m
sum
term
a' re
amp
segu
tavia
punt
grida
ni, p
Ch
per
brave
cuno
dai
ment

queste
dosatu
quant
gio di
tro i b
troppa
senza
ragion
citazio
senso
tenga
interro
un in
nell'at
stra cu
mente
curato.
112.
Spagna
133-4
a quel
con lo

al mu-
quello
l'aspet-
intram-
inistro,
nte un
cintura
rno ri-
nico di
ifi cal-
ottone,
lavano

Lom-
quarci
princi-
giosa

lentis-

fa l'o-
in ge-
nasche-
untuo-
esenta-
va sul-
lla pa-
lunghi
, ma
gonfi
d'un
o spa-
ttere
arere,
appre-
ne di
attere
l'evi-
netti,
r del
onia.
ma-
ll'aut-
sto-
tutta
fu-
ntri-
scel-
cui

simo signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranuova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia, pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi, pubblica un bando contro di essi. Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendolo, non lo fanno... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, officiale o mercante... per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri... A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a' renitenti, e dà a tutti gli uffiziali della giustizia le più stranamente ampie e indefinite facoltà, per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, che questa Città è tuttavia piena di detti bravi... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, nè scemato il numero, dà fuori un'altra grida, ancor più vigorosa e notabile, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimonj conserà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorchè non si verifichi aver fatto delitto alcuno... per questa sola reputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informativo... et ancorchè non confessi delitto al-

queste son fatte: tono d'ironia, con una dosatura, qui, che rasenta la satira: quanta pompa nei titoli, quanto sfoggio di minacce nei bandi, o *gride*, contro i bravi, e quanta impotenza! « Vien troppa lungaggine: bastava citare i fatti senza citare i decreti ». Aveva davvero ragione il Tommaseo di dir questo? Le citazioni giovano a dar più diretto il senso dei tempi. E direi che appartenga all'ironia del M. anche questo interrompere l'effettiva narrazione, con un intermezzo documentario, proprio nell'atto stesso d'avere svegliata la nostra curiosità su que' due, misteriosamente in attesa sulla strada del povero curato.

112. **Sua Maestà Cattolica**: re di Spagna, nel 1583, era Filippo II.

133-4. **alla corda et al tormento**: a quella forma di tortura che si dava con lo strumento ricordato dal M. me-

desimo al capitolo XXXIV (« due travi ritte, con una corda e con certe carrucole »): al torturando si legavano le mani, dietro la schiena, con una corda pendente da una carrucola, e lo si traeva in alto, così che gli si storciavano le braccia all'indietro. Questa forma di tortura è assai vivamente descritta in un romanzo storico posteriore ai *Promessi sposi*: nei *Cento anni* di Giuseppe Rovani, alla fine del Libro V, e con riferimento all'anno 1750. - **per processo informativo**: come mezzo d'indagine; a scopo d'istruttoria. Nei *Cento anni* di Rovani, il giudice non riesce a strappare confessione di sorta dalle labbra del torturato (il Galantino), malgrado i due tratti di corda: ché trattavasi di un ragazzo di costituzione fisica ben robusta. Ma quanti torturati di minore resistenza si confessavano rei, anche essendo innocenti, pur di

110

115

120

125

130

135 *cuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra.* Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perchè *Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.*

All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagнатe da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, nè meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriere maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella dell' sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui *di quanto danno e rovine sieno... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia,* intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, *informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni dì più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali (bravi e vagabondi), nè di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro,... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. Ognuno dunque, conchiude poi, onnianamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perchè, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.*

165 Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo pa-

sottrarsi al tormento? Non è fuor di luogo ricordare qui, che contro l'assurdità, oltre che la ferocia della tortura, s'era pronunciato il nonno del M., Cesare Beccaria, pubblicando anonimo, nel 1764, il suo libro *Dei delitti e delle pene.*

135-6. **galea:** galera. - **per la sola opinione:** più sopra, « comunque riputato », « per questa sola riputazione »: « a mali estremi estremi rimedi », sembra dire il legislatore secentista, battendo e ribattendo lo stesso chiodo. La tesi però è pericolosissima; e una giu-

stizia che si fa ingiusta per eccesso, si toglie da se medesima prestigio. Ne diventa pertanto umoristica la clausola che tien dietro: « Tutto ciò... perché *Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno* ».

139. **All'udir ecc.:** l'ironia del M. si fa più scoperta.

157. **appostatamente:** per agguato.

160. **come s'usa nelle malattie ostinate:** il commento è del M., e contribuisce a mostrare la citazione in una luce d'umorismo.

161. **poi:** il *poi* insinua l'impressio-

rere, e per buone ragioni. Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso, dà fuori, il 5 decembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni, con fermo proponimento che con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onnianamente eseguite.

170

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale, e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV; giacchè, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia, a cui fece perder più d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perder la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojoza, Gentiluomo, etc., Governatore, etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spediti a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerali, la solita grida, corretta ed accresciuta, perché la stampassero ad esterminio de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustris-

175

180

185

ne che ci sia dell'altro, d'ugual tenore. - **onnianamente:** in tutto e per tutto.

175. **cabale:** intrighi. Traiano Boccalini, nella *Pietra del paragone politico*, ch'è del 1615, accenna all'accusa fatta a questo Don Pietro, « d'haver in Milano, piú che al governo dei popoli, atteso alla dannosa agricoltura di seminar gelosie e piantar zizanie ».

176. **Enrico IV:** re di Francia.

177. **il duca di Savoia:** Carlo Emanuele I, genero del re di Spagna Filippo II, e quindi copertamente stimolato dagli Spagnuoli. In lotta con Enrico IV per il possesso di Saluzzo, ottenne, sì, questo marchesato, ma dovette cedere alla Francia ben piú vasto territorio oltre il Rodano (trattato di Lione del 17 gennaio 1601).

178. **il duca di Biron:** uno dei generali di Enrico IV, complottò contro questo, accordandosi con Carlo Emanuele I, e, scoperto, fu decapitato il 31 luglio 1602.

179-80. **a cui fece perdere la testa:** si noti l'arguzia del doppio senso, metaforico e proprio. - **per ciò che riguarda quel seme ecc.:** viene da pen-

sare che il M. avesse presente il passo del Boccalini citato di sopra, perché l'immagine del « seme tanto pernizioso dei bravi » che « continuava a germogliare » sembra in connessione con la « dannosa agricoltura di seminar gelosie e piantar zizanie ». Comunque, è come se il M. dicesse, con l'arguzia piú sottile: — Vi pare che un simile seminatore d'erbe maligne si mettesse di buona voglia davvero a uccidere in germoglio il seme pernicioso dei bravi?

183. **seriamente:** in confronto col « convien credere... che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia », di prima, a proposito del Signor don Pietro ecc.; ma l'ironia c'è sempre: infatti: « A quest'effetto », con quel che segue.

184-5. **stampatori regii camerali:** tipografi ufficiali. « Si chiamava *regia camera* quella che oggi dicesi fisco, erario, tesoro pubblico, cassa dello stato » (Belloni).

185-6. **la stampassero ad esterminio dei bravi:** l'ironia è evidente. Ci voleva altro che far gemere i torchi!

187. **gli stessi e più forti colpi:** l'ironia è in crescendo.

simo ed Eccellentissimo Signore, il Signor don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc., Governatore, etc. Però, non essendo essi morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

Nè fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, *el Duque de Feria*, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bravi*. Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perchè, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviarono incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse

189-90. **non essendo... morti neppur di quelli:** il M. sembra divertirsi a farsi sempre più pungente.

191. **sotto il cui governo accadde ecc.:** Si veda la nota alla riga 59. Qui l'ironia è innegabile. Si denuncia nell'importanza storica attribuita alla passeggiata di don Abbondio, ben lontana dal potersi considerare un avvenimento, e niente affatto storica; e acquista particolare significato dal racconto delle due date: della grida e dell'incontro di don Abbondio coi bravi. Era, la grida del 5 ottobre del 1627, la più recente, - quella, si direbbe oggi, in vigore, - e quale ne fosse l'efficacia, vedremo fra poco. - **un anno, un mese e due giorni:** la precisazione serve ad accentuare il sorriso.

201-3. **Questo basta ad assicurarci ecc.:** non bisogna prendere troppo sul serio, qui, lo scrupolo di storico da

parte del M., come fa qualche commentatore. È una clausola che sarebbe superflua, se non fosse scherzosa: specie di « epigramma », dice bene il Guerri, « alle gride e alla loro efficacia »; e per esso, aggiungeremo noi, l'artista si riconduce senza scosse, con eleganza sorridente, alla propria storia... inventata.

206. **L'aspettato era lui:** Don Abbondio è, fondamentalmente, un egoista. Non appena si sente chiamare in causa (« l'aspettato era lui »), il suo istinto di difesa si sveglia. È un egoista più passivo che attivo. Suo ideale è il quieto vivere. E in difesa di questo s'arma del calcolo, col quale pretende di convertirsi la paura in prudenza. La dissimulazione, di cui ci offrirà fin da questa pagina più di un segno (« come se leggesse », « mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo »),

di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sè stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perchè i momenti di quell'incertezza erano

215

220

225

« compose la faccia a tutta quella quieta ilarità che poté » ecc.), « non è già », osservò il De Sanctis, « ipocrisia e doppiezza », che renderebbero odioso il personaggio: « ma è un fenomeno della paura » (*I "Promessi sposi"*). La paura è il sentimento più appariscente di quest'uomo, il quale, non aspirando che a essere lasciato in pace, si giudica in alto mare fin dal primo sospetto d'un attentato a questa pace.

214. **Domandò subito** ecc.: ecco l'uomo già in alto mare. Poiché faceva abitualmente quella passeggiata, doveva sapere benissimo che tra lui e i bravi, nei meno di sessanta passi, ormai, d'intervallo, uscite di strada non ce n'erano. Se ne sovviene infatti subito. Ma che cosa sperava? che i bravi, dopo que' tali segni d'intesa (« è lui »), potessero svoltare per l'ipotetica uscita? o di poter svoltare egli medesimo senza aver l'aria di fuggire?

216-7. **contro qualche potente**: sapeva benissimo, che i bravi erano strumento di potenti.

218. **il testimonio consolante della coscienza**: quanto più nascosta, tanto più mordente, l'ironia del M. Come dice Dante? « ... coscienza m'assicura, La buona compagnia che l'uom francheggia, Sotto l'usbergo del sentirsi pura » (*Inferno* XXVIII, 115-7). Ohimè,

a che cosa riduceva la purezza della propria coscienza don Abbondio! a non essersi messo mai contro la forza (« per quanto ingiusta », sembra di sentir commentare il M.).

218-9. **alquanto**: non interamente; perché *bravi* erano e non si sapeva mai, con simile genialità.

219-20. **Mise l'indice e il medio** ecc.: rappresentazione di perfetta evidenza; la lentezza del particolareggiate suggerisce anche il senso d'un'istintiva tendenza a guadagnar tempo, per riflettere, per mettere in movimento il meccanismo del calcolo.

225. **più modesta**: sì, per non dar troppo nell'occhio ai bravi.

225-6. **fuorchè i bravi**: sembra pleonastico, e invece serve a rappresentare il crescendo dello sgomento. Il povero curato, persuaso dell'impossibilità d'ogni scampo, è come un topo in trappola. Il M. sembra starlo a guardare, penetrato dal comico di quelle simulazioni impotenti a illudere, non diremo i bravi, ma chiunque: e l'indipendenza dell'autore l'avverte financo nella rettorica discreta, piena però di grazia sorridente, dei tre « nessuno ».

228. **vi corse incontro**, perchè i momenti di quell'incertezza erano ecc.: situazione psicologicamente delle più vere.



- allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli.
- ²³⁰ Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete eilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi. « Signor curato, » disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.
- ²³⁵ « Cosa comanda? » rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggío.
- « Lei ha intenzione, » prosegù l'altro, con l'atto minaccioso e ircondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, « lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella! »
- « Cioè... » rispose, con voce tremolante, don Abbondio: « cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste

^{230. a voce più alta:} per darsi coraggio e disinvolta.

^{232. galantuomini:} la parola è carica d'ironia, nella mente del personaggio come in quella del suo autore.

^{232-3. disse mentalmente: ci siamo:} altro è l'aspetto esteriore, di disinvolta ostentata, e altro è questa interna apprensione. Doppiezza, se vogliamo, c'è; ma nata dall'istinto di difesa.

^{235. comanda:} diciamo una volta per tutte che l'uso del *lei* è spagnolesco, e quindi nel carattere del tempo. Servile, sulle labbra di don Abbondio, crea un distacco pieno di prepotenza su quelle del bravo: « Lei ha intenzione... ».

^{236. che gli restò spalancato ecc.:} se, prima, il tenere aperto il libro era intenzionale (« come se leggesse »), adesso diventa automatico (« come sur un leggío »).

^{238. una ribalderia:} l'umorismo nasce, come spesso nel romanzo, da inversione di parti. La ribalderia la sta compiendo il bravo, ma è come se fosse don Abbondio il ribaldo. Oh povero don Abbondio! così in soggezione d'ogni violenza, e affrontato come un violento!

^{239-40. Renzo Tramaglino e Lucia Mondella:} sono i protagonisti, i promessi sposi, dai quali è venuto il titolo al romanzo. In una precedente redazione di questo, dal titolo *Gli sposi*

promessi, (pubblicata la prima volta dal Lesca, nel 1916, Napoli, Perrella), il promesso sposo si chiamava Fermo Spolino, e il nome del casato era in relazione col mestiere di tessitore, che il personaggio faceva. « Meglio gli convenne », scrive l'Albertazzi (*Il Romanzo*, Milano, Vallardi), « il nome del Santo martirizzato sulla brace e il cognome Tramaglino, dal nome di una rete (per indicare il popolo irretito?) ». Renzo è infatti diminutivo di Lorenzo e tutti sanno del martirio di San Lorenzo sulla graticola. Sul cognome Tramaglino, anche il Belloni: « fa pensare al *tramaglio*, specie di rete per pescare o uccellare, e infatti il povero giovane è come un pesce o un uccello colto nella rete ». Il cognome di Lucia è evidentemente allusivo alla purezza. Nota ancora il Belloni, che entrambi i cognomi hanno forma diminutiva, « come a indicar povera gente ingenua ».

^{241. « Cioè... »:} stupenda, psicologicamente, la restrizione, ch'è già un negare la verità: perché l'intenzione, in lui, c'era. Moralmente gravissima, tale restrizione, perché con essa l'uomo di chiesa, il pastore d'anime, ha già tradita la propria coscienza. Non si può dire però che tutto quello che tiene dietro sia senz'altro una capitalizzazione. « Lor signori son uomini di mondo »; ma anche lui si mette istin-

faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi... e poi, vengon da noi, come s'anderebbe a un banco a riscuotere: e noi... noi siamo i servitori del comune.»

245

« Or bene, » gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, « questo matrimonio non s'ha da fare, nè domani, nè mai. »

« Ma, signori miei, » replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, « ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me,... 250 vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca... »

« Orsù, » interruppe il bravo, « se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, nè vogliam saperne di più. Uomo avvertito... lei c'intende. »

tivamente tra gli uomini di mondo, pretende di conoscere il vivere del mondo, e mentre dice « sanno benissimo come vanno queste faccende », s'arma a difesa. La difesa è sofistica: « Il povero curato non c'entra » (come se un matrimonio si potesse celebrare senza un curato, in tempi in cui il matrimonio civile non esisteva); e i colpevoli diventano, vedete un poco, i due promessi (« fanno i loro pasticci tra loro, e poi... »).

245. **i servitori del comune:** i servitori della comunità.

247. **questo matrimonio non s'ha da fare:** questo matrimonio contrastato farà l'argomento di tutto il romanzo, la cui nascita è forse tutta una cosa con la nascita del fantasma di don Abbondio. « Sai che cosa è stato che mi diede l'idea di fare i *Promessi sposi*? È stata quella grida che mi venne sott'occhi per combinazione, e che faccio leggere per l'appunto dal dottor Azzecca-garbugli a Renzo, dove si trovano, fra le altre, quelle parole *contro chi minaccia un parroco perché non faccia un matrimonio*, ecc. E pensai: questo sarebbe (un matrimonio contrastato) un buon soggetto per farne un romanzo... » Così il romanziere al figliastro Stefano Stampap (A. Manzoni, *la sua famiglia, i suoi amici*, cit.). Vedremo nel capitolo III l'episodio del dottor Azzecca-garbugli, dal quale sentiremo leggere la grida, ch'è una di quelle emanate da Gonzalo Fernandez de Cordova, e che ha

la data del 15 ottobre 1627. Il caso, d'immaginazione, è dunque giustificato storicamente da un documento dell'epoca, che lo mostra non infrequente ai tempi di cui si fa specchio il romanzo.

248-9. **con la voce mansueta e gentile** ecc.: c'è una buona dose di remissività suggerita dalla paura, ma anche una buona dose di diplomazia, suggerita dal calcolo: l'istinto di difesa, sempre vigile, ha già prospettato al meschino alternative senza uscita: aderendo ai bravi, oh non sarebbe caduto in colpa di fronte ai propri superiori? e i due promessi, come avrebbero reagito? e di fronte ai parrocchiani, come giustificarsi? « Se la cosa dipendesse da me... », dirà infatti. Noi non siamo alieni dall'attribuire al povero curato anche un fondo di responsabilità morale: tra più paure, si sente ch'egli avrebbe preferito cedere a quella che gli permettesse di mantenersi fedele ai doveri del suo ufficio. Resta, a ogni modo, che, coi bravi, egli si guarda bene dal far appello a questi doveri, cioè a ragioni superiori, e tira in ballo pertanto l'utile particolare, cioè una ragione inferiore: « vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca... ».

252-3. **se la cosa avesse a decidersi a ciarle** ecc. Nota acutamente il Russo: « Il bravo conosce tutte le regole che presiedono al buon successo della violenza; discutere, il che, nel suo vocabolario, vuol dire ciarlare, è un darla vinta alla vittima ».

255 « Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli... »

« Ma, » interruppe questa volta l'altro compagno, che non aveva parlato fin allora, « ma il matrimonio non si farà o... » e qui una buona bestemmia, « o chi lo farà non se ne pentirà, perchè non ne avrà tempo, e... » un'altra bestemmia.

260 « Zitto, zitto, » riprese il primo oratore, « il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purchè abbia giudizio. Signor curato, l'illusterrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente. »

255. « Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli... »: anche questa apertura di discorso appartiene alla diplomazia di don Abbondio. Per ciò non direi, col Russo e altri commentatori, che don Abbondio abbia perduto ogni padronanza delle proprie idee, sragioni e nient'altro.

258. **buona**: intendi, qui, *orribile*, per antifrasì.

258-9. **perchè non ne avrà tempo**: perché ne pagherà il fio subito, con la perdita della vita. - **un'altra bestemmia**: chi gli sta di fronte è un sacerdote; per ciò, bestemmiando, unisce all'intimidazione l'irriverenza.

260. **il primo oratore**: l'« altro compagno » non pare conoscere che l'eloquenza dei fatti. Questo, invece, sembra accettare il duello diplomatico, perché ormai sicuro dei propri colpi. La parola "oratore" non è senza ironia, la quale s'estende anche all'« altro compagno », "oratore" anche lui, e si è ben visto di che levatura. Né senza ironia è forse tutta la frase « il primo oratore », perché può suggerire l'immagine e lo stile delle ambascie auliche.

260-1. **è un uomo che sa il viver del mondo**: Che cosa aveva detto, prima, don Abbondio? « Lor signori son uomini di mondo ». La diplomazia del bravo, ribattendo la frase come una palla, si fa beffarda. Dietro il velo delle apparenze ceremoniose, ci sembra di poter cogliere il segreto di questa diplomazia beffarda. L'« altro compagno », meno diplomatico, aveva ben letto nell'ultima battuta di don Abbon-

dio soltanto la premessa a nuove obiezioni, e aveva tagliato corto. Il « primo oratore », invece, ha l'aria di volgere al significato che più gli conviene quella battuta: quel « son troppo giusti, troppo ragionevoli, » perché non poteva esser preso per una capitolazione? E allora: « il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo » (ed è come se sottointendesse: « le sue parole non possono essere che d'accettazione »).

262. **purchè abbia giudizio**: sembra pleonastico, dopo quanto s'è detto nella nota precedente. Ma è nello stile di questa nuova specie di oratore la riserva prudenziale, equivalente poi a un ribadire, con minor sgardo e maggiore ironia, la minaccia dell'« altro compagno ». D'altronde, questo « purchè abbia giudizio » può preludere alla nuova ingiunzione, - e relativa minaccia, - che vedremo seguire. - **Signor curato ecc.**: è la stocata finale, il colpo tenuto in serbo, che avrebbe data la sicurezza della vittoria. Molto bene anche qui, il Russo: « È da vero politico delle ambascie, concludere con quel nome di don Rodrigo... Un oratore più dozzinale avrebbe cominciato da quel nome, e sarebbe stata arte troppo rozza da novizio, poco sicuro di sé, che mette innanzi tutti i suoi diplomi, prima di cominciare il suo dire. Messo lì in fondo, quel nome è un suggello: è la ratifica del trattato ».

263. **don Rodrigo**: il nome è spagnolesco; il cognome non è mai fatto nel romanzo.

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: « se mi sapessero suggerire... »

265

« Oh! suggerire a lei che sa di latino! » interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. « A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiam dato per suo bene; altrimenti... ehm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illusterrissimo signor don Rodrigo? »

270

« Il mio rispetto... »

« Si spieghi meglio! »

275

« ... Disposto... disposto sempre all'ubbidienza. » E, proferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

« Benissimo, e buona notte, messere, » disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. « Signori... » cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero

280

264. Questo nome fu ecc.: la similitudine del lampo è di evidenza stupenda. E di grande verità e naturalezza è l'inchino, istintivo, da parte del povero curato che, come sarà detto più innanzi, s'era trovato a « tocicare il petto col mento e la terra con la punta del cappello, quelle poche volte che aveva incontrato per la strada » il signorotto rispondente al nome di don Rodrigo. Ma nemmeno questo nome, col suo effetto di lampo rivelatore, e terrificante, ha potere di sbagliare la resistenza della natura sofistica di don Abbondio: « se mi sapessero suggerire... ». Il sofisma è una specie di tavola di salvezza cui la coscienza morale di don Abbondio s'aggrippa, nel suo naufragio. Suggerire che cosa? Nemmeno lui lo sa. Ma intanto guadagna tempo. Perché nulla ci autorizza all'interpretazione di molti commentatori: che cioè don Abbondio faccia già causa comune con i bravi, e quindi con don Rodrigo, invocando suggerimenti contro le ragioni dei due promessi.

268. a lei che sa di latino!: vedremo, nel seguente capitolo, come don Abbondio tentasse di cavarsela con Renzo, imbrogliandogli le idee col latino.

274. « Il mio rispetto... »: la risposta è equivoca. Segno, dunque, che egli tenta ancora di non impegnarsi. Naturale che il bravo ribatta: « Si spieghi meglio ».

276. « ... Disposto... disposto sempre all'ubbidienza. » Eppure non è ancora la dedizione assoluta. E noi proponiamo a credere che facesse più un complimento che una promessa, se, come vedremo subito, « avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative ».

278-9. nel significato più serio: di una promessa.

280. messere: « Anticamente si dava di *Messere* (*mio sire*) ai gran signori; poi fu titolo di avvocati, notai e professionisti; poi di semplice cortesia; ma *signore* (dal latino *seniorem*, più vecchio) si sostituì, all'ultimo » (Petrocchi).

283-4. chiudendo il libro con le

285 la strada dond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate. Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale,

290 e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.
Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere

due mani: l'aveva dunque tenuto aperto per tutto il colloquio. È di quei particolari che aggiungono evidenza e comicità alla scena.

285. **dond'era lui venuto:** ci saremmo aspettati "dond'era venuto lui", ché questa è la forma dell'uso parlato. Nella prima edizione, del '27, il M. aveva scritto: "dond'egli era venuto", e volendo sostituire la frase letteraria si fermò a mezzo, limitandosi alla sostituzione dell'*egli* col *lui*. Non sembra pedantesca l'osservazione: è di quegli esempi che giovano a mostrare come la natura inconfondibile della prosa manzoniana nasca da un contemporaneamento di scioltezza parlata e di sostenutezza di tradizione letteraria: il magistero dell'arte sta appunto nei modi del contemporaneamento, dai quali nasce un organismo nuovo e vivo. Se volessimo ricordare un precedente, faremmo il nome di Galileo Galilei, nella cui prosa l'uso parlato toscano fioriva innestandosi sull'uso letterario. Anche, è del M., come già del Galilei, il contemporaneamento fra stile analitico e stile sintetico, quasi giusto mezzo tra il Boccaccio e il Guicciardini da una parte, e il Machiavelli dall'altra. Anche e in fine, si specchia nei modi della prosa del M. una mente tutta esattezza di riflessione, come nei modi della prosa di Galileo si specchia una mente tutta esattezza scientifica. Tornando alla frase che ha dato occasione alla nota presente, non sarà del tutto ozioso rilevare, almeno per dar un'idea dello sforzo sistematico impostosi dal M. nel correggere la prima edizione del romanzo, che questi procurò di cancel-

lare e di sostituire quanti più "egli" gli fu possibile, così da lasciarne soltanto sessantuno nella nuova edizione, più due neutrali pleonastici. La statistica è del D'Ovidio (*La lingua dei Promessi sposi* nella prima e nella seconda edizione, Napoli, Morano, 1880), il quale osserva, inoltre, che di sessantun "egli", diciotto si riferiscono a Dio. « E s'intende facilmente come un pronome che gli sapeva di arcaico, il M. fosse men restio ad usarlo nei momenti sacri e solenni della invocazione della divinità ». Al che il D'Ovidio aggiungeva a mo' di nota: « Però, anche per Dio è usato all'occorrenza *lui* ».

286. **che non voglio trascrivere:** il M. ha l'aria di volerci far credere che la canzonaccia figurasse nel manoscritto dell'Anonimo.

289. **aggranchiate:** intirizzite, quasi paralizzate. È l'abbattimento fisico, molto naturale, dopo la gran tensione del turbamento d'animo.

289-90. **Come stesse di dentro ecc.:** qui cade di fare una citazione un po' lunghetta, da *La letteratura italiana del secolo XIX* del De Sanctis (Vol. I, cap. XI). « Il mondo artistico non è esso solo dinanzi all'artista », dice il De Sanctis: « di rimpetto ce n'è un altro, al quale questi non si sottrae: il mondo dei lettori e degli spettatori. C'è da una parte la scena, dall'altra la platea, che non hanno la stessa temperatura morale e artistica. Sulla scena gli attori compariscono con certe passioni e opinioni, e, come è naturale, le loro impressioni, i loro sentimenti sono portati all'ultima punta » (don Abbondio con le gambe intirizzite

che
senza
d'ess
tranc
Non
leggi
con r
aume
cento
da og
dann
sono
a cag
gover

dopo
« Lo s
va fre
creare
tori e
tra un
dei let
passion
le azio
proporz
spettato
prio del
vive in
infatti
momen
Ma nor
in qua
rano, e
mette i
cordate
la mina
le gamb
ni si v
— Men
moci e
dio —
crea que
l'Italia
l'Ariosto
E prima
teatrini c
e Colom
spiega i
lino e fa
a quella

che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviavano; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolissità; le pene, pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente

295

300

305

dopo quel gran turbamento morale). « Lo spettatore, al contrario, al teatro va freddo... L'arte del poeta è nel creare una temperatura media tra attori e spettatori, o, nel caso nostro, tra un mondo romanzesco e il mondo dei lettori. Come si fa? Riducendo le passioni, le impressioni, i sentimenti, le azioni che voglionsi rappresentare, a proporzioni che siano accessibili allo spettatore... Questo è il carattere proprio della produzione del Manzoni. Egli vive in mezzo al mondo che crea, e infatti nessuno può creare se in quel momento non vive nella sua creazione. Ma non vi si confonde...: di quando in quando, mentre i personaggi operano, egli guarda gli spettatori e si mette in comunicazione con essi. Ricordate allorché don Abbondio, avuta la minaccia dai bravi, se ne va con le gambe "ingranchite"; allora Manzoni si volge ai lettori, ed aggiunge: — Mentre egli cammina, noi fermiamoci e vediamo chi è don Abbondio —. Questo volgersi agli spettatori crea quella temperatura media di cui l'Italia non ha altro esempio dopo l'Ariosto se non nei *Promessi sposi* ». E prima aveva detto: « Come in que' teatrini da burattini ove tra Pulcinella e Colombina comparisce la testa di chi spiega i loro gesti, Manzoni fa capolino e fa un'osservazione che ti toglie a quella rappresentazione, e riduce quel

mondo in proporzioni più consentanee allo stato degli spettatori ». La nota un po' lunghetta ci esonerà dal risoffermarci su infiniti altri momenti del romanzo. Qui vorremmo solo aggiungere che questa specie di interventi dell'autore nell'opera giova anche, come nel caso attuale, a facilitare il trapasso dal più strettamente narrativo all'espositivo, e contribuisce alla vagheggiata fusione dell'immaginato con lo storico.

295-6. e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato: lo giustifica dunque, il M.? No. Egli l'avrebbe voluto, certo, rispondente all'ideale sublime del ministro di Dio inflessibile, fedele alla propria missione fino al martirio e alla morte. Or come va che non si sdegna contro di lui, e invece ne sorride? Faremo più innanzi luogo a una ragione che ci sembra tra le più forti. Qui accontentiamoci di richiamarci alla « temperatura media » di cui è detto nella nota precedente. È, secondo il De Sanctis, un rappresentare le cose « non secondo il bene o il male che è in esse, ma secondo il mondo dei lettori »: cioè smussando le punte del tragico che deriva dal contrasto con l'ideale, come in questo caso di don Abbondio, o le vette del sublime, come in altri casi, quando l'ideale s'affirma sovrano.

296. in alcun conto: in alcun modo apprezzabile.

l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smuovere. Tali eran gli asili, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestar l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perchè, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebbero mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti co-

311. **l'astuzia:** si veda anche nel caso del colloquio dei bravi con don Abbondio. Il bravo non aveva scoperto in pieno il mandatario, anche se l'allusione a questo era fatta nella maniera più trasparente: « Signor curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente ». Astuzia grossolana, se vogliamo, in cui entrava la sua parte di beffa, e alla quale il bravo toglieva vigore, con la domanda che seguiva: « ... che vuol che si dica in suo nome all'illustrissimo signor don Rodrigo? ». Al che il nostro curato, con l'aria di dar peso soltanto alle apparenze, di ricambiare

il saluto, giocando d'astuzia insomma anche lui: « Il mio rispetto... ». Ed è ancora una finezza che andava rilevata, nell'episodio nel quale non si finirebbe mai di scavare e scavare con l'analisi, scoprendo gemme e gemme sempre nuove.

312-3. **gli asili:** chiese, conventi, castelli o palazzi di famiglie d'alto range, dove i delinquenti, rifugiandosi, godevano d'immunità.

315-6. **con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio:** con fogia stimolata dall'interesse, e con gelosia incoraggiata dal puntiglio.

320. **reale:** di fatto.

me
tut
tra
na
ope
rib
da
Era
tar
la
cra
c'er
sen
L
offe
pi,
lega
gior
e ac
le su
e in
corp
spec
pieg
le fo
a di
durr
ber
varie
nob
popo
sati

345.
rio:
era ri

357-
munit
scali;
loro f
prattur
(Steine

359.
person
leva, i
Come
umanit

me monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebber però potuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' più abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimer cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

340

345

350

355

360

365

370

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegars per sè, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti ed i facinorosi ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebbero bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e violento, con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi, per tradizione famigliare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone,

345. e il loro titolo un improperio: il titolo, per esempio, di birro, era ritenuto un'ingiuria.

357-8. le sue immunità ecc.: «immunità: dispense da carichi civili o fiscali; privilegi: eccezioni alla legge in loro favore; esenzioni: da imposte soprattutto e da altri obblighi comuni» (Steiner).

359. i medici stessi: su che interessi personali o collettivi avevano da far leva, i medici, per stringersi in lega? Come si conciliava la loro missione umanitaria con fini egoistici? Non è

ben chiara a ogni modo la ragione della particolare meraviglia del M. Lo Steiner pensa a questi due motivi: che i medici non erano portati dalla loro professione a operare collegialmente, salvo casi rarissimi, - e che si trovavano assai dispersi e poco numerosi tra la popolazione d'allora; onde la maggiore difficoltà di formare una lega.

367-8. nelle campagne... il nobile dovizioso e violento, con intorno uno stuolo di bravi ecc.: era la situazione di don Rodrigo: da piccolo signorotto feudale.

esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, 375 d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, 380 e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che

372. *ivi*: se vogliamo, è pleonastico.

374. *gli anni della discrezione*: l'età del giudizio.

375. *come un vaso di terra cotta* ecc.: similitudine passata in proverbio, e che rappresenta mirabilmente in immagine compendiosa tutto il prima detto su quel mondo secentesco, in cui i deboli erano alla mercé dei violenti. C'è bisogno di dire che un vaso di terracotta, viaggiando tra vasi di ferro, corre di continuo il rischio di infrangersi?

377. *ubbidito ai parenti, che lo vollero prete*: quindi, niente vocazione. - *parenti*: qui, come altrove nel romanzo, nel senso latino di "genitori".

380-1. *due ragioni più che sufficienti*: un mestiere dunque come un altro, per lui, il sacerdozio; anzi, un mestiere migliore d'un altro, considerato tutto dal solo punto di vista dell'utile personale. A lui « non ricco », il sacerdozio dava da « vivere con qualche agio »; a lui « non nobile » e « coraggioso ancor meno », il sacerdozio dava la possibilità di « mettersi in una classe riverita e forte ». C'è sempre questa esatta rispondenza di termine a termine, nella prosa meditata, ordinata, del M. Ed è già, in questa calma con cui il ritratto è avviato, una

forma di giudizio, una maniera di distacco che lascia intuire, sì, il dissenso, ma inseparabile dal sorriso, dopo l'immagine del vaso di terracotta costretto a viaggiare con vasi di ferro. Sorriso d'indulgenza, come se dall'esser capitato a vivere in quei tempi fieri venisse un'attenuante al personaggio? Acccontentiamoci per ora di rilevare, che le ragioni della scelta del sacerdozio rivelano già in don Abbondio l'uomo del calcolo.

384-5. *assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava* ecc.: era insomma il tipo dell'egoista passivo, che per amor di quieto vivere preferiva al fare il non fare. Più precisamente il M. dice, con mirabile scienza delle sfumature, che il suo uomo preferiva la rinuncia all'impegnarsi troppo e all'arrischiarsi minimamente: sempre per amor di quieto vivere. Nel che c'era ancora sempre l'uomo del calcolo, del « sistema ».

386. *Il suo sistema consisteva* ecc.: da tutto quello che segue fino al capoverso è facile capire che il tipo eternato dal M. nel sopramondo dell'arte appartiene non tanto alla realtà storica quanto alla realtà umana. Preti o laici, i don Abbondio sono di tutti i tempi

non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoprivano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volentariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchierie passaggere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a

390

395

e di tutti i paesi. E viene pertanto da domandarsi se il sorriso d'indulgenza del M. non nasca dalla coscienza dell'umana debolezza. Ma c'è di più. Angelandrea Zottoli, nel suo libretto *Il sistema di don Abbondio* (Bari, Laterza, 1933), ha spiaato una specie di don Abbondio prenatali, - farfalla ancora di là da uscire dal bozzolo, - nella prima redazione della prima parte delle *Osservazioni sulla morale cattolica*. Ci sarebbe, in quella redazione finita dal M. quasi due anni prima dell'inizio del romanzo, una occulta polemica tra un M. invaghito della bellezza dell'impulso morale, e un M. obbligato, dall'educazione razionalista, e anche da natura, a far la sua parte al ragionamento, al calcolo. Il trionfo del primo M. sul secondo sarebbe rappresentato dall'esteriorizzazione, dall'obiettivazione di questo nella figura di don Abbondio: figura umoristica, vorremmo precisar noi, perché il M. può riderne, sì, ma, insomma, continuando a sentirla partecipe di un suo lontano sé. Ecco infatti come pensasse Arturo Graf, nel saggio citato su *Don Abbondio*, dal quale ci sembra essere venuto qualche incentivo al saggio dello Zottoli: «A finire di rendere umoristica la figura di don Abbondio abbiamo il fatto che colui che la formò e le diede vita v'infuse dentro qualche parte di sé. Non paia questa una proposizione temeraria, e tanto meno irriverente. Gli umoristi non sarebbero più umoristi se volessero esclusi se stessi da

quel riso ch'e' suscitano e comunicano altri. Il Manzoni mise di sé più o meno in parecchi de' suoi personaggi: in don Abbondio mise della propria inoperosità, del proprio amor della quiete, del proprio orror degli impicci; e basta. Ci mise delle sue debolezze; non ci mise nessuna delle sue virtù». Vivere, per don Abbondio, era, ha ragione lo Zottoli, un chiudersi nei propri calcoli, e in un certo senso assistere e commentare. E non era, nel fondo, anche la disposizione del M., cioè uno dei termini del suo dramma, il quale aveva però anche l'altro termine, la sete d'ideale?

388. **Neutralità disarmata:** la frase, del linguaggio diplomatico, accentua l'umorismo.

390. **tra il militare e il civile:** tra le autorità militari e quelle civili.

393-4. **sempre però alla retroguardia:** e questa è frase del linguaggio guerresco, la quale, trattandosi d'un belligerante come don Abbondio, rinvigorisce l'umorismo.

395.-6. **ma perchè non avete saputo esser voi il più forte,** ecc.: qui l'umorismo rasenta la caricatura. Ed è sopra tutto l'uomo del sistema, del calcolo, che fa le spese dell'ironia del M.

397. **dissimulando:** facendo vista d'ignorare.

398. **corrispondendo con sommissioni:** non ribellandosi, anzi mostrandosi sottomesso.

398-9. **quelle che venissero da**

400 forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle 405 sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico, e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato 410 415 era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ra-

un'intenzione più seria e più meditata: e quindi delle quali non avrebbe potuto far le viste di non accorgersi, come per le passeggiere e capricciose. Si noti l'ironia acre della determinazione "più seria e più meditata".

403. **Non è però ecc.:** prima era questione di giudicare del sistema dalle manifestazioni esterne del personaggio; ora il ritratto si fa più interiore: tocca profondità più nascoste; e il volto del narratore s'è fatto serio: la compassione la vince sull'ironia; finché questa non torna a riaffiorare, amara, nella rappresentazione di questo timido che, non potendo sfogare l'interno rancore sui da più di lui, lo scarica sui da meno, sugli «incapaci di far male».

411. **d'essere un po' fantastico, e di gridare a torto:** di far insomma anche lui lo spregiudicato, lo spavaldo, il prepotente. E si noti il *finalmente* che precede, carico di tutto l'anelito di don Abbondio di trovare anche lui qualcuno col quale poter fare il soperchiatore. La finezza dell'umorismo sta nell'aspettativa creata dal *finalmente* ne' lettori, i quali si figuravano un don Abbondio felice di poter constatare che in questo mondo di birboni c'era pur qualche eccezione alla regola, non un don Abbondio in cerca, anche lui, d'un bersaglio. Quel «fan-

tastico » preceduto da « un po' » apre a ogni modo uno spiraglio bastevole sulla bonomia degli sfoghi del povero curato, fondamentalmente incapace di nuocere. Don Abbondio in funzione di oppressore (lui!), ci apparirà sempre un po' il tipo del burbero scontento di non poter essere benefico.

412. **un rigido censore ecc.:** anche perché « gli uomini che non si regolavano come lui », i coraggiosi, erano un rimprovero vivente alla sua timidità. Un fondo di responsabilità morale l'abbiamo riconosciuto a don Abbondio. Ma se un principio di rimorso, nell'uomo morale, nasceva, ecco l'uomo del calcolo pronto a combatterlo col sofisma, irrigidendosi.

413. **quando però ecc.:** la riserva riconduce la pagina nel clima dell'ironia; e in questo clima, il sistema, predicato come una scienza del vivere, ha pieno rigoglio.

414. **Il battuto** (che aveva avuta la peggio) **era almeno almeno un imprudente:** si noti il procedere tutto cautele, ch'è la forma della sofistica di don Abbondio, ma tutta una cosa con la sostanza dell'indole guardinga del timido. Dell'« ammazzato » si permetteva dire ch'« era sempre stato un uomo torbido »; ma pel « battuto », che scomparso dalla scena del mondo

gior
peva
gion
part
cont
debo
com
ni; c
a da
semp

non e
cora
zione
preme
potesse
nista
nista
più fo

417-
ecc.:
mentat
ratura
del pa
tori. E
terpreta
ridente
coraggi
sentenz
vero è
sua arte
estensiv
lettori.
za, gio
medesin
storico,
cui fon
ogni ass
dizio: «
rata me
curiosa,
in casa
lano, va
trovato
perorava
quando
gli disse
giudice,
sentire a
È troppo
pur su,

gioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perché la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddrizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto

420

425

non era, e quindi avrebbe potuto ancora nuocere, si limitava alla definizione di « imprudente »; però, con la premessa « almeno almeno », così che potesse restar contento anche l'antagonista del « battuto », il quale antagonista era poi anche, pel momento, il più forte.

417-8. **perchè la ragione e il torto** ecc.: è sempre il M. in veste di commentatore, a crear quella tale temperatura media, ravvicinando il mondo del palcoscenico a quello degli spettatori. E poiché, accanto al mondo interpretato, l'interprete ti si mostra sorridente, è come se ti venisse un incoraggiamento a sorridere con lui. La sentenza è passata in proverbio. Così vero è che il M. ha nei caratteri della sua arte quello di rendere di significato estensivo e popolare le sue invenzioni ai lettori. Quanto alla verità della sentenza, giova leggere questa pagina del M. medesimo, nel discorso *Del romanzo storico*, anch'essa tutta umorismo, al cui fondo polemico è la sfiducia in ogni assoluto, anche in materia di giudizio: « Un mio amico, di cara e onorata memoria, raccontava una scena curiosa, alla quale era stato presente in casa d'un giudice di pace in Milano, val a dire molt'anni fa. L'aveva trovato tra due litiganti, uno dei quali perorava caldamente la sua causa, e quando costui ebbe finito, il giudice gli disse: avete ragione. Ma, signor giudice, disse allora l'altro, lei mi deve sentire anche me, prima di decidere. È troppo giusto, rispose il giudice; dite pur su, che v'ascolto attentamente. Al-

lora quello si mise con tanto piú impegno a far valere la sua causa; e ci riuscì così bene, che il giudice gli disse: avete ragione anche voi. C'era lì accanto un suo bambino di sette o ot'tanni, il quale, giuocando pian piano con non so quali balocchi, non aveva lasciato di stare anche attento al contradditorio, e a quel punto, alzando un visino stupefatto, non senza un certo che di autorévoile, esclamò: ma babbo! non può essere che abbiano ragione tutt'e due. Hai ragione anche tu, gli disse il giudice. Come poi sia finita, o l'amico non lo raccontava, o m'è uscito di mente; ma è da credere che il giudice avrà conciliato tutte quelle sue risposte, facendo vedere tanto a Tizio, quanto a Sempronio, che se aveva ragione per una parte aveva torto per un'altra ».

419. **declamava**: predicava con enfasi.

420. **contro que' suoi confratelli** che ecc.: qui l'ironia si fa mordente. - **confratelli**: gente di chiesa come lui.

424. **a danno della dignità del sacro ministero**: e qui l'ironia tocca l'estremo della mordacità. Ma « la dignità del sacro ministero », sembra obiettare copertamente il M. (e di qui l'ironia), imponeva appunto di prender le parti del debole oppresso, contro il soverchiatore potente. Questo era nello spirito del vangelo. Altro che il presunto disdoro di mischiarsi nelle cose profane!

425. **sempre però a quattr'occhi** ecc.: ed ecco l'ironia, - la quale minacciava di metter fuori le punte del

più di veemenza, quanto più essi erano conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i suoi discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sè, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.

430 Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato 435 tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. — Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche 440 costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come... Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle 445 due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perché non son andati piuttosto a parlare... Oh vedete un poco: gran destino è il

contrasto fra idealità e realtà positiva, - riaddolcirsì, mettere una brillantina gioconda sul nero fondo, strappare di nuovo il sorriso, dopo aver risicato di strappare l'esclamazione di sdegno.

429-30. **e stia ne' suoi panni:** e non si occupi dei casi altrui.

430. **non accadon mai brutti incontri:** il nostro pensiero va naturalmente d'un colpo al recente incontro coi bravi. È il suggello dell'ironia del M. sul suggello dei discorsi di don Abbondio, sulla sentenza prediletta, riassuntiva del sistema. È la smentita al sistema, e, se ripensiamo alla tesi dello Zottoli, anche la smentita all'originaria fede del M. nel raziocinio, nella giustificazione della morale col ragionamento, mentre la bellezza dell'atto morale trova in sé la propria giustificazione. Ecco a che cosa porta la teoria, sembra dire il M. E intanto, da artista, sempre presente a se medesimo, s'apre la strada per ritornare all'effettivo racconto.

431. **i miei venticinque lettori:** se

avesse detto "i miei pochi lettori" avrebbe usato una frase vieta, di falsa (perché convenzionale) umiltà. L'espressione, allora nuova, e oggi d'uso comune, è invece di quelle che stringono il rapporto tra l'autore interprete del suo mondo, e i lettori. I venticinque lettori si sentono come assunti ad attori, anche loro, nel campo d'osservazione dell'artista, che essi si vanno sempre più abituando a considerare attore, anche lui, tra i suoi personaggi.

446. **Son io che voglio maritarmi?:** è l'acme del comico, nello stupendo soliloquio. Come sragiona questo ragionatore! La verità è che la rete di quel suo sistema gli stringe addosso le proprie maglie. Se vuol obbedire a don Rodrigo, deve farsi complice attivo contro Renzo. A Lucia non pensa, perché Lucia non può nuocere. Ma Renzo? Ecco un altro prepotente, « se uno vuol contraddirgli ». Non giova, questa volta, attenersi alla ragione del più forte. Non conoscendo che la morale del « sistema », si capisce che don Abbondio

mio
dop
port
tirs
trop
tro
drig
che
pelle
occo
gnor
al c
ch'er
cuor
senz
ques
mise
entrò
gnia
verso
la ta
di de
coma
fanta
diven

non p
una s
448.
mo d
s'illud
450.
zo, eg
quello
erano

451-
la rea
sabilità
insom
don A
sistema
gio: «
Machia
nimità
è da
455-6
e la
cappel
tempo.

mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata... — Ma, a questo punto, s'accorse che il pensiero di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Roldigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la reputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: « Perpetua! Perpetua! », avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiare la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata

non possa « veder come uscirne ». È una specie di Nemesi.

448. **le cose a proposito:** ecco l'uomo del calcolo che rialza la testa, e s'illude. Ma per quanto?

450. **la loro imbasciata...:** a Renzo, egli intendeva dire: era ben Renzo quello che voleva maritarsi! Perché non erano andati a intimidir Renzo?

451-2. **era cosa troppo iniqua:** è la reazione di quel fondo di responsabilità morale, di coscienza, di bontà insomma, che abbiamo riconosciuto a don Abbondio. Se non che il Russo, sistematicamente contrario al personaggio: « Anche per le nequizie, direbbe Machiavelli, ci vuole una certa magnanimità e coraggio; e don Abbondio non è da tanto ».

455-6. **toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello:** sembra uno schizzo del tempo.

450

455

460

465

470

468. **Era Perpetua ecc.:** tutto il ritratto che segue la mostra il tipo della serva padrona (« sapeva ubbidire e comandare »). Accanto a don Abbondio, Perpetua ha una po' la funzione di Sancio Panza accanto a don Chisciotte. La sua voce è quella del buon senso, affiancato ai delirii del nuovo don Chisciotte dalla lancia dialettica in resta contro i mulini a vento della paura. (Veramente, non erano solo mulini a vento.) Perpetua, altrettanto semplice quanto don Abbondio è complicato, rappresenta una specie di contropartita dell'indimenticabile personaggio. Indimenticabile anche lei: una macchietta, ma delle più vive e vere uscite dalla penna del M. Dove diavolo andava questi a pescarne il nome? « Vedete combinazione » osserva il Belloni: « Perpetua, rimasta da maritare "per non aver mai trovato un cane che la volesse" portava il nome d'una santa che,

l'età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

475 « Vengo, » rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per scoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

« Misericordia! cos'ha, signor padrone? »

480 « Niente, niente, » rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.

« Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è? Qualche gran caso è avvenuto. »

485 « Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire. »

490 « Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?... »

« Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino. »

495 « E lei mi vorrà sostenere che non ha niente! » disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

« Date qui, date qui, » disse don Abbondio, prendendole il bicchie-

insieme con S. Francesco, S. Monaca, S. Felicita e S. Sinforosa, è alta protettrice delle donne maritate! » Certo il nome è singolare, per la sua rarità, oltre che pel significato che avrebbe come aggettivo (quasi Perpetua fosse l'ombra inseparabile del suo padrone); e si capisce che da nome proprio sia diventato poi nome comune, a designare ogni donna di servizio d'un prete, tanta è l'eccellenza artistica del tipo umano ch'esso serve a designare nel romanzo.

- **sinodale**: stabilita dai « sinodi diocesani » (Pistelli); « fissata dai sinodi, che sono riunioni o assemblee o concilii di ecclesiastici... Uno di questi sinodi fu il concilio di Trento (1545-1564), che stabilì non poter gli ecclesiastici tenere al loro servizio domestiche che avessero meno di quarant'anni » (Belloni). - **celibe**: parlandosi di donna, più comunemente *nubile*.

479. **legato**: faticoso, strascicato.

484. « **Niente, niente** »: ma intanto si lascia « andar tutto ansante sul suo seggiolone ». Se si lascia andar a quel modo, se appena entrato in casa ha chiamato « Perpetua, Perpetua », significa che don Abbondio ha un gran desiderio di sfogo, significa ch'è portato dall'istinto a dare, almeno, a vedere d'aver in corpo un gran segreto.

488-9. **o è niente, o è cosa che non posso dire**: così, la via a confidarsi è già aperta. E Perpetua, la quale ha intuito benissimo che la verità è nel secondo corno del dilemma, s'afferra a quello, nella battuta seguente: « Che non può dir neppure a me? ».

495-6. **come se non volesse darlo che in premio della confidenza**: eccola la serva padrona. - **che si faceva tanto aspettare**: perché Perpetua conosce che, alla fine, la confidenza verrà.

tati tutti
ver mai
fiaschet-
nte; ma
con un
viso così
sperti di
qualche
ar tutto
com'è?
è cosa
ella sua
icchiere
rpetua,
volesse
pettare.
picchie-
a intan-
ante sul
andar a
in casa
ia», si-
in gran
l'è por-
, a di-
ran se-
he non
nfidarsi
uale ha
è nel
fferra a
« Che
darlo
za: ec-
faceva
tua co-
fidenza

re, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

« Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone? » disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

« Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va... ne va la vita! »

« La vita! »

« La vita. »

« Lei sa bene, che ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai... »

« Brava! come quando... »

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, « signor padrone, » disse, con voce commossa e da commovere, « io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è premura, perchè vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo... »

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo: onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte suspensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del man-

^{500-3.} **Vuol dunque ch'io sia costretta ecc.**: è la battuta risolutiva, il colpo infallibile per far cadere ogni resistenza. Perpetua lo sa, istintivamente, e per ciò assume, istintivamente, già quell'atteggiamento tra la sfida e il trionfo: « ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti ». - quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto: né sapremmo dire se in lei possa più l'interessamento affettuoso o la curiosità.

^{505.} **ne va... ne va la vita!**: la confessione che un guaio c'è, e grossò, è strappata dal terrore dei pettegolezzi di Perpetua. Ma direste che don Abbondio sia grato a quel terrore, perché gli ha sciolta la lingua alla confidenza. Le due battute seguenti, da melodramma, mostrano nel M. l'artista divertito da questo suo mondo.

^{510.} **« Brava! come quando... »:** la battuta, scaricando un po' la ten-

sione di questo dialogo serrato, abbassa anche un po' il tono, come pel sopravvenire d'un diversivo che dalla commedia per poco non ti getta nella farsa. Ma bisognava lasciar capire in qualche modo che Perpetua aveva dato prove di possedere una lingua lunga. Ne risulta aumentato l'effetto comico generale della scena, che ha il suo centro nella confessione di don Abbondio, malgrado ogni remora impostagli da considerazioni in contrario.

^{512-3.} **commossa e da commovere**: « commossa » appartiene all'istinto, all'interessamento affezionato, e « da commovere » alla volontà di sapere, alla curiosità.

^{520-1.} **con molte suspensioni, con molti ohimè... il miserabile caso**: dice molto bene il De Sanctis: « Non so se vi abbia fatto impressione questa forma epica, come se avesse narrato l'eccidio di Troia. E veramente per don Abbondio era stata quella la sua

dante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: « per amor del cielo! »

« Delle sue! » esclamò Perpetua. « Oh che birbone! oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio! »

530 « Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto? »
« Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone? »

« Oh vedete, » disse don Abbondio, con voce stizzosa: « vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarnella. »

535 « Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi... »
« Ma poi, sentiamo. »

« Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, 540 per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente... »

« Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe? »

545 « Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perchè lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a... »

550 « Volete tacere? »

« Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le... »

Iliade, e quando racconta il fatto a Perpetua, lo dice poeticamente, come sta nella sua immaginazione esaltata » (*La lett. it. del sec. XIX*, cit.).

537-8. **Il mio parere sarebbe** ecc.: ed era un parere tutt'altro che spropositato. Don Abbondio dovrà ricordarsene, vedremo, un giorno, sentendoselo ripetere appunto dall'arcivescovo menzionato da Perpetua. - **il nostro arcivescovo**: il cardinale Federigo Borromeo.

545. **Eh! le schioppettate** ecc.: ed ecco la voce del buon senso, e diciamo pure la bocca della verità.

549. **con licenza**: si capisce che l'i-

magine doveva essere molto triviale, sul tipo di quella ("calar le brache") che a metà è detta e a metà è sottaciuta subito dopo. E si noti come il M. risolva bene il problema della preterizione facendo intervenire don Abbondio sempre a proposito, co' suoi "volete tacere?".

551. **Io taccio subito**: e invece continua a parlare, vivace contrapposto a don Abbondio. Perpetua, osserva il De Sanctis, « è di prima impressione, dice tutto senza rispetto alcuno »; don Abbondio invece « è tutto prudenza, tutto riguardi, tutto cautele » (*La lett. it. del sec. XIX*, cit.).

enne giu-
sciò sulla
mani, in
amor del

he sover-
oovero si-
edete che
ome farò;
poi... »

stro arcia-
paura di
epotenti,
scrivesse

re a un
schiena,

guai se
E io ho
e, gli si
ragione,

s'accorge

iviale, sul
che") che
sottaciuta
il M. ri-
preterizio-
Abbondio
i "volet-

vece con-
pposto a
rva il De
one, dice
don Ab-
zza, tutto
t. it. del

« Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate? »

« Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sè, a rovinarsi la salute; mangi un bocccone. »

555

« Ci penserò io, » rispose, brontolando, don Abbondio: « sicuro; io ci penserò, io ci ho da pensare. » E s'alzò, continuando: « non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accader per l'appunto a me. »

« Mandi almen giù quest'altro gocciolo, » disse Perpetua, mescen- 560 do. « Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco. »

« Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro. »

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: « una piccola bagattella! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà? » e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, 565 si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: « per amor del cielo! » e disparve.

566-7. **con tono lento e solenne:** da che cosa nasce questo tono lento e solenne, dopo la vivacità stizzosa nel diverbio di prima? Sentiamo il De Sanctis: « È accaduto che don Abbondio, salendo le scale, è fuori già dalle impressioni esterne violente, è fuori dalle pressioni di Perpetua, che gli ha cavato il segreto di bocca: l'immaginazione esaltata si è abbattuta, il bisogno di confidarsi è cessato, è sorta in lui novellamente la prudenza, ed egli dice a se stesso: che ho fatto! che bestia sono stato di confidare tutto a Perpetua, quella cicalona, in un affare che a divulgarlo ci va la vita! ». Sí. Ma c'è anche, in quel volgersi a Perpetua dall'alto delle scale, come una ripresa d'autorevolezza, tanto più comica quanto più si pensi al linguaggio tutt'altro che riverente di Perpetua; oltre di che (altra sorgente di comicità) c'è come l'istintivo trovarsi cresciuto di due spanne dell'uomo il quale si sente l'eroe alla vigilia d'una tragedia (l'eroe del « miserabile caso »): per qualche cosa il capitolo seguente si aprirà con un paragone tra il sonno di don Abbondio e quello del principe di Condé la notte avanti la giornata di Rocroi.

567. **e disparve:** dopo l'evidenza del gesto, dopo il comico mistero del tono lento e solenne nell'imporre a Perpetua il silenzio (il dito sulla bocca, l'implo-

razione « per l'amor del cielo! »), questo « disparve », così alla fine del capitolo, è come il preavviso del calar della tela su un primo atto.

Or se ci volgiamo indietro a considerare d'un sol colpo d'occhio l'intero capitolo e ci mettiamo dal punto di vista del *Discorso sul romanzo storico*, col quale il M. condannava, all'ultimo, il proprio romanzo, e, in genere, il romanzo storico, asserendo illegittima la mescolanza di storia e fantasia, l'una infirmando l'altra, possiamo farci una ragione estetica, non dell'illegittimità del connubio, ma dei risultati meno felici ai quali può portare, quando l'intenzione dello storico si faccia, per dirlo col De Sanctis, « scoperta e insistente », mettendosi attraverso alle « naturali impressioni » destate in noi dall'artista. Il De Sanctis parla « di lunghe parentesi, di intramesse storiche, vere appendici e annotazioni e dissertazioni, cucite col racconto non senza rincrescimento del lettore, che, per acquistare una pretesa illusione storica alla quale non pensa, si vede guastare sul più bello la sua illusione estetica, alla quale tutto si abbandonava. L'autore se ne accorge, e talora invita il lettore a saltare un capitolo. Il suo buon senso di poeta protesta contro le usurpazioni de' suoi preconcetti sto-

rici. Togliete tutte quelle appendici, e niente toglierete al valore storico del racconto; perché la storia è, non in tutta quella erudizione, ma in quel soffio occulto che anima e genera gli avvenimenti e dà a quelli l'impronta del secolo ». Noi non crediamo, con simile assolutezza, che il romanzo, così com'è, potesse stare anche senza queste che il De Sanctis chiama appendici; né useremmo, - e l'abbiamo già lasciato intuire in qualche nota, - un verbo così crudo come *cucire*, a proposito dell'innesto di storia e d'immaginazione. Ma sta di fatto, che già da questo capitolo si avverte bene dove il calore dell'ispirazione si raffredda, dove il risalto della rappresentazione si appiattisce, dove insomma il tono della fantasia si abbassa: è nelle pagine sulle gride, e nel quadro dei tempi che si stende tra l'incontro coi bravi e il ritratto di don Abbondio. Ma è anche vero che quelle due parti, più da storico che da creatore, acquistano una loro funzione come di pausa, d'intermezzo tra scena e scena, e se si mettono attraverso alle naturali impressioni del lettore, non ne sminuiscono però l'interesse che si intensifica anzi, nell'attesa, dopo l'interruzione là dove s'era fatto più vivo. Si pensi alle interruzioni dell'*Orlando furioso*, salvo che l'Ariosto è tutto rappresentazione, mentre il M. dà il sen-

so d'intromettere qualche cosa di diverso dalla rappresentazione, la quale, in questo primo capitolo, ha i suoi quattro momenti, stupendi davvero, e in crescendo di vivacità, nella passeggiata di don Abbondio, nell'incontro coi bravi, nel ritratto di don Abbondio, e nel colloquio con Perpetua. Don Abbondio e Perpetua: il personaggio e la macchietta più geniali di tutto il romanzo. Don Abbondio si presenta, per così dire, da sé, nella passeggiata, è presentato dall'autore nel ritratto, e si fa più vivo che mai, in perfetta coerenza con quelle due presentazioni, nell'incontro coi bravi e nel colloquio con Perpetua, due momenti drammatici, più da commedia che da tragedia: ma se la commedia è nelle apparenze, nel fondo fondo è la tragedia. Questa nasce dalla sotterranea polemica del M. coi tempi, onde il moralismo, a sua volta mascherato, assorbito dall'ironia. E l'ironia t'assicura della sostanza seria della commedia, la quale, nella sua esteriorità, rasenta, specie nel dialogo tra quel povero prete accasciato nel suo seggiolone e quella serva padrona con le mani sui fianchi, la giocondità divertita d'un Goldoni, ma la sorpassa, appunto per quel fondo di serietà che diventa, senza aver nulla di didattico, un insegnamento, per chi sappia leggere, e, leggendo, capire.

Si
ava
seco
stab
sape
glia;
scios
il m
razio
mez
ehm
l'ehr
tal le
Dove
tito
per o
po, n
cavar

I. S
Conde
suet
glia...
l'ebbe
di Cor
è Luigi
Enrico
cesi, se
nura d
gio 16
centesc
delle vi
be and
vato il
l'Anoni
smo, p
eroe co
spaurito

sa di di-
la quale,
a i suoi
avvero, e
a passeg-
l'incontro
Abbondio,
Don Ab-
naggio e
tutto il
presenta,
passeggi-
el ritrat-
in per-
presen-
ri e nel
momenti
che da
è nelle
la tra-
tterranea
e il mo-
ato, as-
assicura
edia, la
nta, spe-
ro prete
quella
ui fian-
in Gol-
per quel
senza
insegnan-
e, leg-

CAPITOLO II.

Si racconta che il principe di Condé dormì profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi: ma, in primo luogo, era molto affaticato; secondariamente aveva già date tutte le disposizioni necessarie, e stabilito ciò che dovesse fare, la mattina. Don Abbondio invece non sapeva altro ancora se non che l'indomani sarebbe giorno di battaglia; quindi una gran parte della notte fu spesa in consulte angosciose. Non far caso dell'intimazione ribalda, nè delle minacce, e fare il matrimonio, era un partito, che non volle neppur mettere in deliberazione. Confidare a Renzo l'occorrente, e cercar con lui qualche mezzo... Dio liberi! «Non si lasci scappar parola... altrimenti... chm!» aveva detto un di que' bravi; e, al sentirsi rimbombare quel chm! nella mente, don Abbondio, non che pensare a trasgredire una tal legge, si pentiva anche dell'aver ciarlato con Perpetua. Fuggire? Dove? E poi! Quant'impicci, e quanti conti da rendere! A ogni partito che rifiutava, il pover'uomo si rivoltava nel letto. Quello che, per ogni verso, gli parve il meglio o il men male, fu di guadagnar tempo, menando Renzo per le lunghe. Si rammentò a proposito, che mancavan pochi giorni al tempo proibito per le nozze; — e, se posso tenere

5

10

15

I. Si racconta che il principe di Condé ecc.: chi racconta è il Bossuet (« La notte prima della battaglia... andò ultimo al riposo e mai l'ebbe più tranquillo »); e il principe di Condé, detto anche il Gran Condé, è Luigi II di Borbone, figlio del re Enrico II: generale degli eserciti francesi, sconfisse gli Spagnuoli nella pianura di Rocroi (Ardenne), il 19 maggio 1643; e poiché questa è storia secentesca, di poco posteriore al tempo delle vicende del romanzo, il M. avrebbe anche potuto far credere d'aver trovato il paragone nel manoscritto dell'Anonimo. Paragone pieno d'umorismo, pel ravvicinamento inaspettato di eroe così illustre a un povero parroco spauroto. L'umorismo si denuncia nel-

la specificazione dei motivi del sonno profondo del Condé, dalla quale indoviniamo, dove il M. voglia riuscire: alla rappresentazione antitetica del sonno agitato di don Abbondio.

9. l'occorrente: ciò che accadeva.

16. per ogni verso: considerato per ogni verso.

18. al tempo proibito per le nozze: si ricordi quanto abbiamo detto sull'impostazione cronologica, a proposito della scelta della data del 7 novembre 1628 per la passeggiata di don Abbondio. La domenica successiva al 7 novembre era la prima domenica dell'Avvento, dalla quale fino all'Epifania correva il periodo previsto da don Abbondio. « La proibizione, rinnovata dal Concilio di Trento, era allora rigorosa-